

IL TEMPIO
PANEGIRICO
DEL
CAVALIER MARINO

*alla Maestà Christianissima
di Maria de' Medici,*

REINA
di Francia, & di Navarra

IN LIONE,
Per Nicolò Iullieron,
Stampator del Re.
M. D C X V.

A cura di Massimiliano Oronzo
Pescara, agosto 2013
www.parnasoitaliano.it

IL TEMPIO,
PANEGIRICO

DEL

CAVALIER MARINO

*alla Maestà Christianissima
di Maria de' Medici,*

REINA

di Francia, & di Nauarra.



IN LIONE,

Per NICOLÒ IULLIERON,
Stampator del Rè.

M. D C V.

ALLA
ILLUSTRISSIMA
ET ECCELLENTISSIMA
MADAMA
LA MARESCIALA
D'ANCRA¹

Fu da Marco Marcello nell'antica Roma edificato un tempio commune alla Virtù et all'Onore in sì fatta guisa, che non si poteva pervenire a questo se prima non si passava per quella. Et tale appunto voglio io che sia il Tempio alzato dal mio basso intelletto, a perpetuo testimonio più tosto di divota venerazione, che d'ambiziosa ostentazione. Perciòché, sebene è sacro alla MAESTÀ CRISTIANISSIMA di madama la Reina, vero simulacro della grandezza e della gloria, sarà nondimeno dedicato parimente a V. E., espresso ritratto della bontà e del valore.

L'Onore è compagno e seguace della Virtù, di cui quantunque per lo più soglia dimostrarsi nemica la Fortuna, pur non si può negare che non le sia soggetta, onde, impaziente di questo dominio, procura sovente con tutto il suo sforzo d'insidiarla. Non altro insomma voleva dinotare la misteriosa significazione di quel tempio, se non che non si ottengono gli onori senza le fatiche. Il che si comprende chiaramente in V. E., delle cui fortune è stato padre il suo merito istesso; talché se nell'una s'adombra la figura dell'Onore, nell'altra si rappresenta l'immagine della Virtù. Per la qual cosa io stimo che si come difficilmente si può entrare ne' penetrali della

grazia di S. M. senza il mezo della sua introduzione, così qualsivoglia tributo d'ossequio che si rende all'una come a padrona, debba essere ancora partecipato all'altra come a ministra. Conveniva, adunque, che nel frontespicio di questo mio Tempio fusse scolpito il nome di V. E. sì per la sudetta cagione, sì anche perch'ella stessa è un vivo Tempio di divinità in terra, né altrove meglio si possono sacrificare gli scritti alla immortalità che nell'altare delle sue lodi.

Eresse Pompeo, il magno, un tempio a Minerva, con l'effigie di quella dea armata dell'egida e dell'asta, e d'ogn'intorno vi sospese l'insegne di tutte le genti da lui vinte e conquistate in battaglia. Qual più saggia Minerva di V. E., specchio di prudenza e di pudicizia, che con lo scudo del discreto consiglio e con la lancia della virtuosa operazione ha non pur difesa se stessa da qualsivoglia indignità, ma soggiogate tutte le tiranniche passioni de' sensi? Un altro tempio a Venere genitrice fu dirizzato da Augusto Cesare, dopo la vittoria ottenuta in Farsaglia. Ma quanto di gran lunga quella vana e profana dea delle disonestà, e madre degli amori lascivi, è superata da V. E., da cui nascono solamente pensieri casti, disideri modesti et affetti sinceri di pura e schietta carità cristiana? Giunone Lucina ebbe anch'ella un altro tempio, sostenuto da altissime colonne, foderato di finissimi marmi, e con somma reverenza culto dalle matrone romane. Ma ceda pure a V. E., la quale appoggia il suo stato a sostegni assai più stabili, come sono i meriti propri congiunti ai favori reali; et adorna l'animo suo di fregi assai più illustri, come sono tante doti rare e mirabili che l'arricchiscono singolarmente. Il simile si può dire del Tempio di Vesta, costruito con tanta magnificenza da Numa Pompilio, poiché se là ardeva quel fuoco inconsumabile, nutrito dalle nobili vergini che le sacravano il fior degli anni, nel petto di V. E. sfavilla una

lampa viva et una luce inestinguibile di religione cattolica, di pietà divota e di timor di Dio, che nell'opere morali e spirituali rendono esemplare la vita sua. Non men superbo e famoso fu il Tempio del Sole su 'l monte Quirinale, opera d'Aurelio Imperadore, dove, oltre gli altri preziosi ornamenti, si vedeva la statua di esso Sole formata d'oro schietto, insieme con tutti i segni del Zodiaco e con tutte le varie stagioni dell'anno. Non voglio qui diffondermi lungamente in dimostrare come V. E., per molte qualità somiglianti, possa e debba, non senza ragionevole proporzione, esser detta un chiaro Sole di virtù; ma mi basta dire che ben è cieco chi non vede i raggi del suo eroico splendore, e ben è sciocco chi non conosce con quanto fervore, movendosi per la sfera degli atti ufficiosi, cerchi ella di comunicare a tutti, in ogni giusta et onesta opportunità, il beneficio del suo favore. Potrei aggiungere a questi il Tempio della Pace presso la via Sacra, fabricato da Tito, mole di grandezza, di ricchezza e d'artificio maravigliosa; né mi mancherebbe per avventura modo da provare come a V. E. si convenga direttamente sì fatto titolo, per l'affettuosa cura e per la particolar sollecitudine che dimostra della publica quiete. Anzi, tanto più mi pare ch'ella possa a buona ragione pretenderlo, quanto quella fabrica cadde al nascere del Salvatore; ma la memoria delle sue onorate azioni sarà durabile per tutti i secoli. Et ha ben in ciò molto vicino l'esempio da imitare, poichè non è chi con maggiore affetto si sforzi di proteggere e conservare la pace di quel che si faccia S. M., la qual, visitando in questi ultimi giorni una parte del regno, ha potuto solo con la vista del suo real sembiante non pur sedare ogni movimento di sedizione nello stato, ma stabilire per sempre la fede e la divozione ne' popoli.

Taccio ch'uscito appena ne' primi anni della sua fanciullezza

il re **LODOVICO XIII**² fuor della tutela materna, gli è stato subito commesso l'arbitrio del mondo, talché non solo la Germania ne ha sentito giovamento notabile nelle rivoluzioni di Giuliers³, una e due volte per opera della sua auttorità sopite, ma anche la misera Italia ne spera indubitatamente alle sue turbulenze tranquillità, mentre, mediante il senno di monsignor il marchese di Rambouglit⁴, consiglier di stato, mastro di guardarobba et ambasciadore di S. M., va con tanto zelo e con tanta efficacia trattando accordo tra l'armi d'Austria e di Savoia. Né per altro fine, che di pacifica unione, è in procinto di veder la Francia quel che giamai per antiche memorie non si ricorda aver veduto, cioè legata in maritaggio al suo re la primogenita di Spagna, e congiunte insieme le due prime corone dell'universo.

Ecco adunque che Vostra Eccellenza è a guisa d'un nuovo Pantheon, poiché se in quello si adoravano tutti gli dèi, in lei si ammirano tutte le virtù. Laonde non sia chi si maravigli se l'edificio del mio Tempio ho io voluto locare sopra un appoggio così fermo, per cui non potrà correre giamai pericolo di rovina. Una delle maggiori meraviglie di quel tanto celebrato Tempio di Diana in Efeso⁵ era l'aver fitti i suoi fondamenti sopra il limo palustre. Né minor miracolo, in effetto, sarebbe se questo Tempio fondato anch'esso sopra il vilissimo fango del mio stile caduco e delle mie carte fragili potesse reggersi contro l'ingiurie degli anni; se non che da cotal dubbio l'assicura la salda base della protezione di V. E., non discompagnata da quella dell'eccellentissimo monsignor il Marescial suo consorte⁶.

Stupenda fu quella machina versatile fatta da C. Curione, dove a somiglianza del mondo, che in un sol orbe contiene due diversi emisperi congiunti, racchiudeva due spaziosi teatri in un sol teatro, mentre, dopo i primi spettacoli del

mezogiorno, volgendosi in giro i legni della scena sospesa, e librata sopra due cardini volubili, e portando senza alcuno strepito o impedimento gli spettatori attorno, venivasi ad incontrare l'un semicircolo con l'altro, e serrandosi entrambe le corna tra se stesse opposte, formavano un perfetto anfiteatro, in cui si rappresentavano la sera del dì medesimo nuovi giuochi differenti. Ma non meno stupenda spero che debba essere la struttura del mio Tempio, fortificata sopra due poli così ben fissi e sopra due colonne così ben fondate, che non temono i crolli del Tempo, né della Morte, come sono amendue l'Eccellenze vostre. Piaccia alla divina bontà, sì come ha fatto l'uno e l'altra in ogni lodevole et egregia condizione singolari, così sempre più con la sua santissima grazia accrescerle et essaltarle.

Di Lione a dì 15 di maggio 1615.

Di V. E.

Umilissimo e divotissimo servitore

IL CAVALIER MARINO



Maria de' Medici

RACCONTO
delle cose notabili

Invocazione alle Muse	I
Architettura del Tempio	XX
Imprese di re Arrigo IV ¹	XLVI
Azzioni dopo la guerra	LXIV
Quattro parti del mondo	LXXXII
Lodi della famiglia de' Medici	LXXXIX
Fanciullezza della reina	XCIV
Sponsalizio	CXXIX
Incoronazione	CLXXXIII
Morte del re	CLXXXV
Invettiva contro l'assassino	CLXXXVIII
Pianto della reina	CCXVI
Governo dello stato	CCXXIX
Zelo della publica pace in Germania et in Italia	CCXXXV
Educazione di re Lodovico XIII ²	CCLVI
Descrizione dell'altare	CCLXVII
Bellezze corporali della reina	CCLXXV

IL TEMPIO

PANEGIRICO

DEL

CAVALIER MARINO

I

Dive, che 'l sacro et onorato fonte,
dove gloria si beve, in guardia avete,
dal vostro ombroso e solitario monte
un Tempio meco a fabricar scendete,
un Tempio ov'immortal poscia s'adori
questa donna de' Galli e dea de' cori.

II

Voi, belle e dotte vergini, per cui
si tesson fregi a le famose tempie,
e l'alta vena si dispensa altrui,
che di divinità l'alme riempie,
infondete al mio stil quel favor santo
che de' cigni miglior rischiara il canto.

III

Aprite a me de la castalia riva
concessi a pochi i penetrali interni,
si che ne l'onda più purgata e viva
di quegli umori lucidi et eterni
le labra attuffi, e 'n sì bell'acque e chiare
non mi gonfi la mente aura vulgare.

IL TEMPIO

IV

Sol quel nobil furor (se tanto lice)
ch'accese i petti e sollevò gl'inchiostri
de' chiari spirti, il cui drappel felice
passeggia l'ombre de' laureti vostri,
mi rapisca a me stesso, ond'alzi anch'io
fuor de l'alge di Lete il volo mio.

V

Così vago ingegnier fatto l'ingegno,
e di Parnaso artefice canoro,
novo Dedal, potrà, non forse indegno
del soggetto ch'io prendo, ordir lavoro,
sì che ne' versi miei mirabil opra
di poetica mole altrui si scopra.

VI

E se 'n virtù de la famosa cetra
non fu di Tebe al musico architetto,
animator di qual più dura pietra,
mura superbe edificar disdetto,
date ancor oggi a me, fabro di rime,
erger, cantando, machina sublime.

VII

Fu chi stimò, quando, profano et empio,
seguiva il mondo idolatria fallace,
poco senno agli dèi consacrar tempio,
di tanta maestà quasi incapace
però che ricettar non pote in seno
abitante di ciel nido terreno.

VIII

E chiamò vano e temerario culto
drizzar colosso a deità celeste,
pur come vaglia un simulacro sculto
forma agguagliar che senso uman non veste,
e ritrar luce spiritale e pura
di corporea beltà sembianza oscura.

IX

Ma quel sovrano e glorioso nume
che 'n questa nobil fabrica s'intaglia,
benché sia tal, che con l'immenso lume
de' suoi begli occhi occhio terreno abbaglia,
da sdegnarla non ha, poscia che tutta
di materia non vil sarà costrutta.

X

Non di metallo fin l'opra, ch'io mostro,
non di gemme lucenti ornerà l'arte,
perché povero è l'or presso l'inchiostro,
e son frali i diamanti appo le carte.
De la gran mole, che 'l mio ingegno accenna,
porfidi i fogli fian, scarpel la penna.

XI

E se lavor sì peregrino e novo
anch'io d'oro e di gemme adorno e fregio,
facciol perché quaggiù cosa non trovo
d'eccellenza maggior, di maggior pregio;
onde per dinotar somma ricchezza
l'arricchisco di quel che più s'apprezza.

XII

Tempio in Efeso già ricco et altero
ebbe la casta e cacciatrice dea.
Altro, non men pomposo, al gran Dio vero
n'incise il saggio re de la Giudea.
Ma, rotti i bronzi e divorati i marmi,
l'un distrusser le fiamme e l'altro l'armi.

XIII

De l'un, con empia e scelerata arsura,
ambiziosa man le glorie offese,
quando, per rischiarar sua fama oscura,
d'alte faville i foschi orrori accese
colui che sol per memorabil farse
le memorie de l'Asia a terra sparse.

XIV

De l'altro ancor le meraviglie eccelse
più volte, con sacrilega ruina,
opprese in guerra ingiuriosa e svelse
or spada babilonica, or latina,
e ne le mura sue cadute e sparte
il difetto di Morte adempi Marte.

XV

L'altre fabbriche poi fastose e vaste,
onde tanto sen già Roma superba,
dal gran padre de' secoli fûr guaste,
che fe' del cener lor sepolcro l'erba,
e dissipate giacquero e disfatte
da quel furor ch'ogni grandezza abbatte.

XVI

Sola, fra tante in piè, sferica mole
su 'l Tebro ancor per meraviglia resta.
Altra famosa dea quivi si cole,
non però già superiore a questa,
che l'esser non è men, com'è costei,
madre de le Virtù, che degli dèi.

XVII

Del mio Tempio però le belle pompe,
vittoriose et emule degli anni,
di chi 'l sasso e l'acciar consuma e rompe
non han punto a temere oltraggi o danni.
Nocere a' fregi suoi potrà ben poco
forza di ferro barbaro o di foco.

XVIII

Un tale a punto, e di lavor simile
al grande Augusto, il gran Maron n'eresse
là dove a colpi di polito stile
cose immortali immortalmente espresse,
se non che fondar templi in Elicona
lui vide il Mincio e me vedrà la Sona.

XIX

Piacevi forse omai, canore dee,
l'alto model ch'io n'ho formato e finto,
raccolto già da le più belle idee,
in aperto sermon veder distinto?
Udite, e quel ch'io qui disegno e fondo,
per miracolo ottavo additi il mondo.

IL TEMPIO

XX

De la struttura mia celeste e santa
adamantino il fondamento io voglio;
che 'l peso appoggi de l'immobil pianta
sovra ben saldo e non caduco scoglio,
sì che le linee sue vadan per entro
l'ultimo punto a terminar nel centro.

XXI

Vo' che tanto sotterra e sì profondo
de l'alta mole il gran principio passi,
che tra i più cupi baratri il suo fondo
luminose scissure aperte lassi,
onde per le voragini di quelle
possan gli abbissi vagheggiar le stelle.

XXII

Pur di diamante calcinato in auro
abbia perni e catene e chiodi e chiavi;
né legno alcun, se non sol cedro o lauro
s'ammetta a fabricar correnti o travi.
E tanto in oltre le radici immerga,
che de l'Eternità prema le terga.

XXIII

L'Eternità, che, stabile e costante,
del veglio alato il vago volo affrena,
e 'n groppi di durissimo diamante
gli anni fugaci e i secoli incatena,
sia base a l'opra, e 'ncorrottil sempre,
de' gran cerchi del ciel le dia le tempre.

XXIV

Questa, che, dando ai poli eterna legge,
madre de' sommi dèi, siede reina,
cui quella ancor, che l'universo regge,
Natura istessa ubbidiente inchina,
il Tempio bel, che 'l mio pensier disegna,
su 'l tergo infaticabile sostegna.

XXV

Questa, il cui trono mai col freddo piede
non osò di toccar Vecchiezza annosa,
e sotto lo scabel de la cui sede
Morte l'arco e la falce allenta e posa,
con l'aita, Virtù, de le tue braccia,
Atlante del mio cielo oggi si faccia.

XXVI

Fornito sia di contraforti e sproni,
che di sodo diaspro abbiano i denti,
accioché soffi d'orridi aquiloni
a crollarlo giamai non sien possenti,
e vacillar per impeto o per scossa
di tremoto o di fulmine non possa.

XXVII

Quadratura leggiadra e ben disposta
gli darà forma stabile e perfetta;
e la materia, ond'ella fia composta,
vo' che sia pietra sì lucente e netta,
che di quel core immacolato e puro
il pudico candore imiti il muro.

IL TEMPIO

XXVIII

Così su 'l Tebro il gran german di Tito,
cauto inventor d'una delizia industre,
d'incrostatura lucida vestito
portico alzò magnifico et illustre,
d'un sasso fin, ch'a rimirare in esso
era specchio e teatro a un tempo istesso.

XXIX

Spiani l'adito al piè dritto a quel verso
ond'a l'atrio si poggia, onde si cala
per cento gradi di topazio terso
agiata no, ma spaziosa scala;
e quivi a lettere d'oro un motto dica:
«A gloria non si va senza fatica».

XXX

Da la cornice al suol per ciascun canto
cento braccia discenda; e cento braccia
sorga al colmo del tetto; et altrettanto
per traverso si stenda in ogni faccia;
e per ogni profil che v'ho descritto
scenda a fil di sinopia il piombo dritto.

XXXI

Lastricato a gran quadri il pavimento
vesta d'un bel sardonico la terra.
Sien de' balconi i balausti argento,
traslucido zaffir quel che serra,
onde, seren, quantunque, e senza velo,
ceda al color de le finestre il cielo.

XXXII

Quattr'ordini il circondino di logge,
e quattro di colonne e di cornici;
e d'ogni lato, in sì superbe fogge
scopra le prospettive e i frontespici,
che vincan di giudizio e di misura
la romana e la greca architettura.

XXXIII

L'alte colonne, de' gran palchi onuste,
sotto architravi d'indico smeraldo,
sì grave abbiano il busto, e sì robuste
fermino in terra il piè tenace e saldo,
che per spiantarle da la base immota
Ercole invano, invan Sanson le scota.

XXXIV

Tagliate in tondo a l'uso di Corinto,
e partite co' debiti intervalli,
di tornito balasso e di giacinto
gravin di ricco peso i piedistalli,
e sotto gli archi, a cui lo sporto attensi,
faccian puntello agli epistili immensi.

XXXV

La serie inferior del piano primo
lungo avrà ben di sette teste il fuso;
ogni altra classe poi, da sommo ad imo,
tanto l'avrà minor, quant'è più in suso.
Ma fien tutte però gemme scolpite
o di rubino o d'agata o d'ofite.

XXXVI

Due colonne ogni spigolo congiunga
d'egual misura, e sia di ciascun foro
tra coppia e coppia la distanza lunga
quanto tre corpi occupano di loro.
Grosse l'ottavo e più sien de l'altezza
alte quanto lo spazzo ha di larghezza.

XXXVII

Di crisolito a Gigli i capitelli
d'altezza avran quant'è del fuso il grosso;
e sotto lor per la metà di quelli
saran le spire di piropo rosso.
Ma ciascun sasso del bel magistero
sia dal zocco a la gola un pezzo intero.

XXXVIII

Non sien senza decoro i capi estremi,
ma le frontesche e i fianchi abbiano eguali;
e le metope e gli uovali supremi,
triglifi, modiglioni et astragali,
maschere e teschi, e ciò ch'entro vi fia,
abbia proporzione e simmetria.

XXXIX.

Tra la cornice e 'l zoforo più basso
del gran muro maestro, attorto in rami,
vo' che serpa un feston, che fasci il sasso
con grottesche a cartocci et a fogliami,
e vo' che tra' fogliami e tra' viticci
finga dotto pennel vari capricci.

XL

Voi, Giuseppe, Baglion, Caracci e Palma,
Fulminetto, Bronzin, Valesio e Paggi,
Guido, Castello, e tu che senso et alma
infondi ne' color, saggio tra' saggi,
Morazzone immortale, Apelle insubro,
comporrete il bel fregio al gran delubro.

XLI

Groppi di vaghi e semplici Amorini,
qual di scettri e trofei, qual d'armi carco,
chi faci accenda e chi quadrella affini,
chi lira o cetra esserciti con l'arco;
altri di verde allor tessa ghirlanda,
altri di lieti fior grandine spanda.

XLII

Del metallo del sol, biondo e pesante,
de l'ingresso maggior l'uscio s'incida,
d'or puro e terso il cardine sonante
su l'aureo limitar si volga e strida;
né se non d'or maestra mano intagli
gangheri, chiavistei, fibbie e serragli.

XLIII

Ma quai lavori (o de l'eterne sfere
degne motrici) e di qual uom quai fatti
denno colà de l'auree porte altere
ne' massicci rilievi esser ritratti,
perché qualora il peregrin le vede
stupido arresti insù l'entrata il piede?

XLIV

Siavi ENRICO il magnanimo scolpito,
di Gallia bella il generoso Augusto,
il temuto, l'amato, il reverito,
il saggio, il forte, il mansueto, il giusto.
Né già l'alto splendor del regio viso
deve in altro, che 'n oro, essere inciso.

XLV

S'apra in due bande, e l'un e l'altro lato
scopra in un sol semblante opre diverse:
l'uno inerme il figuri e l'altro armato,
là tra ministri e qui tra squadre averse.
Termini a l'uscio in questa e 'n quella parte
facciano in pace Giove, in guerra Marte.

XLVI

Mirisi in una al verdeggiar degli anni
esserciti fugar confusi e sparsi,
e sostener de l'armi i primi affanni,
e possessor de la campagna farsi
quando di Roccabella un rio vermiglio
trasse di sangue ad innaffiare il Giglio.

XLVII

Prema le terga a un corridor frisone
di grave incontro e di superba vista,
cui per dritto un sentier fino a l'arcione
solchi la groppa di profonda lista;
velluto il piede, e mostri al fier semblante
il tremoto portar sotto le piante.

XLVIII

Mostri frenato dal gran duce franco,
rodere in atto impaziente il morso,
pur come voglia, alzando il braccio manco,
scriver sovra l'arena «Io bramo il corso»,
o con la terra pur zappata e scossa
voglia al nemico apparecchiare la fossa.

XLIX

In simil guisa a punto il gran Bologna
scolpillo ancor di concavo metallo,
quando, facendo a Pallade vergogna,
seppe d'Ilio emular l'alto cavallo,
se non che di valor carico e pieno
l'un di loro ebbe il dorso e l'altro il seno.

L

Regga il fren con la manca, asteggi e stringa
il destro pugno noderoso cerro,
penda al tergo lo scudo, il fianco cinga,
di stocco in forma, smisurato ferro.
Aureo pome, aurea croce abbia lo stocco,
aurea spoglia, aurea banda et aureo fiocco.

LI

L'oro istesso, espressor de l'alte imprese,
fingerà le dorate armi lucenti;
ma vie più assai che 'l luminoso arnese
fia che fólgori e lampi il guardo aventi,
benché tutto a vederlo armato in campo
altro non fu che fólgor e che lampo.

LII

Di Lorena colà trascorra il piano;
qui Linguadoca di terror ne frema;
Borgogna, in altra parte, ancor lontano
supplice il preghi e sbigottita il tema.
Tutto cede al suo ardir, tutto fa strada
a la tremenda e vincitrice spada.

LIII

Ecco poi di Perona uscir la Lega,
già quattro armate a' danni suoi son pronte;
ma l'intrepido re l'insegne spiega
senza spavento, e volge lor la fronte.
Già da Castelgeloso una ne scaccia,
l'altre, che fuggon via, segue e minaccia.

LIV

E ratto in vista lor passa Garona,
et a l'ostil furor Maran sottragge.
Vola a Bruagio, e di fragor risona
la profonda valle, treman le piagge.
Già di membra e di sangue e vedi e senti
sorger montagne e mormorar torrenti.

LV

Si rinforza la Lega, e 'n due divisa
empie di novo orror colle e campagna;
ma parte prigioniera e parte uccisa,
pur battendo ei là va fino in Bretagna.
Meraviglia a veder, da un sol guerriero
fugge rotto e distrutto un campo intero.

LVI

Poscia che 'l terzo Enrico al fato cede,
ecco l'oste risorta il corso scioglie;
ma l'onor di Borbon, mentr'ella riede,
le reliquie de' suoi sparse raccoglie.
Testimoni son Arque e Londelotta
de la sanguigna e memorabil rotta.

LVII

Parigi, che 'l credea preda già fatto
del fier nemico in quell'assalto duro,
lanciarsi entro i suoi borghi ecco in un tratto
lo scorge, e trionfar nel patrio muro.
Guai a' Normandi, e miseri i Piccardi,
ch'a la regia pietà ricorron tardi.

LVIII

De l'armi intanto e del sovran valore
d'un novello ALESSANDRO il mondo avampa,
che 'nsieme incontro a lui la cima e 'l fiore
d'ambe l'Esperie orribilmente accampa.
Ma poco (ancorché forte) atto si vede
contro sforzo sì grande a tener piede.

LIX

Scolpite poi, quando il pastor CLEMENTE
l'accoglie in grembo e con la sacra mano
il benedice; e come poi repente
torna da capo a debellar l'Ispano,
sembra stral, sembra vento, e questo è poco,
sembra tuon, sembra lampo e sembra foco.

IL TEMPIO

LX

I pigri affretta, i fuggitivi affrena,
e raguna e rinnova armi e bandiere;
veggia la notte, il dì si ciba a pena,
rivede il campo e visita le schiere,
e come in punto sien, come disposti
di quartier in quartier gli ordini e i posti.

LXI

Or mette, or muta or sentinelle or spie;
mine, aguati, sortite appresta e cura;
prende i siti migliori, e per più vie
ogni vantaggio suo libra e misura;
e perché i tratti altrui preveggia e sopra
provede, e 'l ferro e 'l tempo a tempo adopra.

LXII

E la Fera ostinata e Cisterone,
la Contea, Pietraforte e Roccaforte,
e Tolosa e Marsiglia, indi Craone,
Amiense e Dinan gli apron le porte.
Ecco poi di SAVOIA il fiero sire;
contro lui l'armi arrota, irrita l'ire.

LXIII

O chiaro incontro in paragon di guerra,
quando CARLO et ENRICO in campo entrârò
fûr duo fulmini in ciel, due spade in terra,
onde balen di luce uscì sì chiaro,
che 'l mondo, al par del sol, trascorse intorno
dal fin de l'ombre ai termini del giorno.

LXIV

L'altra parte de l'uscio esprima al vivo
l'eroe medesimo in abito d'Alcide,
che de la clava sua vòlta in olivo
sotto l'ombra pacifica s'asside,
e deposto in un punto il ferro e l'ira,
dopo lungo sudor, posa e respira.

LXV

E ben d'un tal guerrier l'ispida spoglia
e la fiera sembianza a lui conviene,
non sol perché la stirpe ond'ei germoglia
a quell'antico stipite s'attiene,
ma perch'ancor ne l'animose prove
ben si pareggia al gran figliuol di Giove.

LXVI

Giacciagli estinto a' piè quel mostro audace,
quell'ingordo mastin da le tre teste,
il cui fiero latrato, il cui vorace
morso spirava orrore e spargea peste,
la cui vista crudel col guardo oscuro
ponea spavento in ogni cor sicuro.

LXVII

Quel già che col mortifero veleno
del suo rabbioso e formidabil fiato
tutto il gallico ciel, chiaro e sereno,
avea d'atra caligine velato,
e con l'alito sol, solo col ciglio
sfrondato quasi e inaridito il Giglio.

IL TEMPIO

LXVIII

L'empia congiura e minacciosa io dico,
quella che, più di Cerbero feroce,
per atterrir, per divorare ENRICO,
con tre capi in un busto iva veloce.
Ma quella invitta et invincibil mano
la vinse a forza e la distese al piano.

LXIX

Onde poi che la Francia, omai disfatta,
fuor del rischio mortal tornò qual era,
quasi novella Andromeda sottratta
a più nocente et orgogliosa fera
da novo e più magnanimo Perseo,
del suo liberator restò trofeo.

LXX

Tosto ch'egli il bel regno ebbe in balia,
salsero al primo onor l'arti cadute;
con Giustizia e Clemenza e Cortesia
si rinfrancò la misera Virtute;
Fede risorse e Carità verace,
e l'altre figlie de la bella Pace.

LXXI

Vòlto l'elmo in corona, in scettro il brando,
la sella in trono, il padiglione in reggia,
nel felice governo andò mostrando
come senno a valor ben si pareggia,
e che del pari in lui regger sapea
Marte la lancia e la bilancia Astrea.

LXXII

Cangiate in torte falci e 'n curvi aràtri,
preser la terra a coltivar le spade.
Di palagi, di templi e di teatri
crebber bellezze a la real cittade,
dove ristoro fu di sue fatiche
fondar le nove e stabilir l'antiche.

LXXIII

Risuscitò ne le provincie afflitte
il commercio civil, che v'era estinto.
Vinse il nemico altier con l'armi invitte,
ma perdonò con la pietate al vinto;
e da l'essilio timidi e fugaci
richiamò ne la patria i contumaci.

LXXIV

Paterno amor, non avido desio
valse a fargli devoti i più rubelli;
et ei volgendo intanto il guardo pio
a l'empietà de' cittadini appelli,
le patteggiate e volontarie risse
per legge inviolabile interdisse.

LXXV

Armò di ferro i forti e colmò d'oro
de la Bastiglia le superbe rocche,
ond'a forza di forza e di tesoro
legò le mani altrui, chiuse le bocche,
et al suo scettro unì quanto contiene
di Navarra il confine e di Pirene.

IL TEMPIO

LXXVI

Né sol vicino amollo il bel Tamigi,
pregiollo il Reno e l'ammirò l'Ibero,
ma ne l'ultime mète, ove Parigi
non distese giamai braccio d'impero,
sol con l'ombra del nome, ancor senz'armi,
giunse a domar gl'indomiti Biarmi.

LXXVII

E tanto in lui religioso affetto,
tanto si riscaldò zelo devoto,
ch'a l'antartico ciel, dove negletto
era il culto di Cristo, in clima ignoto
introdusse la fede al novo mondo,
più pregiata de l'oro, ond'è fecondo.

LXXVIII

Ottenne ancor dal perfido Ottomano,
quando distrugger volse il marmo santo,
quel ch'al Buglion pietoso, ancorché invano,
costò tanto sudore e sangue tanto:
che non fusse sotterra in parte oscura
sepolta di Gesù la sepoltura.

LXXIX

Anzi, mentre che 'l barbaro crudele
dal tirannico suo paterno soglio
s'apprestava a scacciar lo stuol fedele,
placò per lui l'infellonito orgoglio,
e 'n Bisanzio per lui sofferse poi
del drappello d'Ignazio i sacri eroi.

LXXX

E più facea, se da spietata Morte
non gli era il corso a' bei pensier preciso.
E tutto ciò su le forbite porte
hassi a rappresentar com'io diviso.
Or (divini intelletti) udite pure
del mio Tempio immortal l'altre sculture.

LXXXI

Nel chiostro esterior che lo circonda,
colonnato di solido cristallo,
porrò, custodi de la nobil onda,
le statue vostre del miglior metallo;
e perch'ogni ternario abbia una dea,
vi fien Cinzia e Minerva e Citerea.

LXXXII

Sui quattro angoli poi fien quattro donne
in piè levate e con le braccia in arco,
che sugli omeri lor, quasi colonne,
sosterran de la cupula l'incarco;
onde chiunque in esse il guardo giri,
la monarchia de l'universo ammiri.

LXXXIII

Porti l'una di lor candida e bionda
corona in testa e regia spoglia intorno,
e de la Copia in man ricca e feconda
abbia fiorito e pampinoso il corno;
sotto il piè scettri et armi e penne e carte,
e vari arnesi d'ogni nobil arte.

IL TEMPIO

LXXXIV

L'altra di squamme d'oro un manto vesta,
di riccami barbarici fregiato,
che di scherzi di gemme abbia contesta
preziosa orditura in ciascun lato,
e di fasci odoriferi e soavi
d'aromatiche piante il pugno aggravi.

LXXXV

D'abito l'altra e di semblante moro,
et arsiccia la pelle e bruna il volto,
di purpureo corallo e di fin oro
avrà carche l'orecchie e 'l collo avvolto,
enfiate labra e crespa chioma irsuta,
e schiacciata la parte onde si fiuta.

LXXXVI

Occupi il quarto loco imago in vista
del color de l'olivo orrida e cruda.
Rigato un velo di diversa lista
l'attraversi le terga, il resto ignuda.
Penda l'arco del tergo appo i confini,
e di vario piumaggio impenni i crini.

LXXXVII

L'immenso peso del suo stabil giro
la superba tribuna appoggi a queste,
e, quasi un ciel d'oriental zaffiro,
in sé figuri ogni splendor celeste.
Poli, imagini e segni, e stelle e numi,
tutti d'or puro un arabesco allumi.

LXXXVIII

In cima a la testudine sovrana
si levi, emulo al ciel, globbo vermiglio,
e per insieme unir Francia a Toscana
dritto dal mezo suo pulluli il Giglio,
quasi nato lassù germe fecondo
con tal radice a dominare il mondo.

LXXXIX

Su l'orlo principal del maggior fregio,
che la prima cornice abbraccia in alto,
imaginata da scarpello egregio
chiudan lunati nicchi, in cavo smalto,
la lunga serie de' grand'avi suoi,
seminario di principi e d'eroi.

XC

Lippo, Averardo, e con bell'ordin d'anni
Giulian, Leon, poscia Clemente,
tre Pieri, tre Lorenzi e tre Giovanni,
Cosmi altrettanti, ognun di gloria ardente,
infino a quel che 'nsù l'età del fiore
ebbe di Grande e titolo e valore.

XCI

Poi Francesco et Antonio e Ferdinando,
e l'altro COSMO alfin chiuda il bel cerchio,
a la cui man non è lo scettro o il brando
(benché tenera ancor) peso soverchio;
a la cui molle e giovinetta chioma
il diadema real non è gran soma.

IL TEMPIO

XCII

Questi, quasi leon ch'ardito e fiero,
se ben dorme talora, occhio non serra,
posa sì, non assonna, e con pensiero
sol di pace amator, vigila in guerra.
Per ministri guerreggia, e mentre siede
nulla oblia, molto cura e tutto vede.

XCIII

Quinci, spiegando il gonfalon vermiglio,
contra il barbaro can sue squadre aduna;
e spera, rotto il suo rapace artiglio,
far dove sorge il Sol cader la Luna,
e 'l corno, che per lui spuntato langue,
vòtar di luce e riempir di sangue.

XCIV

De l'interne facciate in quattro quadri
gli spazii il nobil Tempio abbia distinti,
che sien di tarsia a più lavor leggiadri,
di gemme incorrottibili dipinti;
e quattro istorie intorno intorno espresse
di questa inclita dea scoprano in esse.

XCV

Del felice natal l'istoria prima
e de la prima età le feste accoglia,
e gli applausi giocondi e i giochi esprima
quando l'alma vestì caduca spoglia;
l'alma ben nata, in cui del Fato al cenno
pargoleggiava intempestivo il senno.

XCVI

Il di che costei nacque avean le stelle
quante n'ha il ciel più prodighe e cortesi
ne' propri alberghi lor ridenti, e belle,
di splendor signorile i raggi accesi;
e dal guardo pacifico e secondo
piovean ricche influenzie al nostro mondo.

XCVII

Lunge rotava, o divenuto amico,
qual più maligno e torbido pianeta,
solo a favor de la beltà ch'io dico;
l'obliqua fronte avea rivolta in lieta,
spento ciò che di reo quaggiù produce
infausto aspetto di sinistra luce.

XCVIII

Scelse di propria man da l'aureo vello
il Motor del destin lucido stame
per ordir tra quel vel candido e bello
e quell'alma gentil dolce legame,
a la cui nobil opra erano unite
le filatrici de l'umane vite.

XCIX

E benché fusse il più purgato e netto
che stringesse giamai spirito chiaro
nel fonte de la gioia e del diletto,
per renderlo più puro anco il lavâro,
accioché macchia di Fortuna aversa
non tingesse giamai luce sì tersa.

IL TEMPIO

C

L'una da la conocchia iva traendo
in lunga linea il peregrin lavoro;
l'altra rotava il turbine stendendo
su 'l fuso adamantin l'invoglio d'oro;
la terza, oltre il suo stil fatta cortese,
teneva le crude forbici sospese.

CI

L'una, con fresco volto e con crin biondo,
per verde età dipingerete acerba.
Adulta l'altra, e 'nsù 'l vigor giocondo
del suo fior giovanil lieta e superba.
L'ultima il tergo incurvi, e, vecchia, stanca,
mostri guancia rugosa e chioma bianca.

CII

Intente ad agitar l'aurata culla,
dove spruzzava il ciel piogge di rose,
e dove la magnanima fanciulla
lusingavano al sonno aure amoroze,
stavan Lachesi intorno, Atropo e Cloto,
dando col piede a la quiete il moto.

CIII

Tra le morbide coltre, ove giacea,
faceano i nidi e gian scotendo l'ale
Vezi, Risi, Trastulli. Amor l'avea
de la faretra sua fatto guanciaie,
e con le proprie piume, ufficioso,
ministrava le piume al suo riposo.

CIV

Le tre fatali dee filando intanto
de la donna immortal gli anni correnti,
a dormir l'allettavano col canto,
nunzie veraci di presaghi accenti;
e 'l biondo dio del sempreverde alloro
con l'aurea cetra accompagnava il coro.

CV

Di quell'alto cantar le sacre note
già non chegg'io che saggia man distingua:
so che colore artefice non pote
voce ritrar che formi umana lingua.
L'atto però sia tal, ch'altri da' detti,
senza udire il parlar, prenda i concetti.

CVI

«Nasci di degni padri, o degna figlia,
ornamento (dicean) del sangue toscano;
novello sol de la real famiglia,
per cui sol si rischiarà il mondo fosco,
e fa, portando al sole e luce e scorno,
più chiara l'alba e più sereno il giorno.

CVII

Nasci germe real, che mai non nacque
prole al mondo più bella, al ciel più cara,
né tra' lumi giamai, tra' fior, tra l'acque,
sì pura, sì odorifera o sì chiara
conca apri, polo espose, espresse stelo
perla in mar, rosa in terra o stella in cielo.

IL TEMPIO

CVIII

Sien la diva più bella e la più casta
allevatrici tue, parto felice.
L'altra, che fece al folgorar de l'asta
l'olivo germogliar, ti sia nutrice,
ne lo scudo t'accolga, e, mentre nasci,
con la benda d'Amor ti stringa e fasci.

CIX

Né di latte mortal (di tanto indegna
fôra poppa terrena) êsca ti dia,
ma di quel puro onde 'l ciel fregia e segna
l'alta di stelle accumulata via,
al cui sincero e limpido sereno
si somiglia il candor del tuo bel seno.

CX

T'ammaestrin le Grazie, e mentre in braccio
portan peso sì bel balie ridenti,
t'insegnin, sciolto a la favella il laccio,
romper la balba lingua ai primi accenti;
poi ne le labra tue Pito faconda
il mèl de l'api e le punture asconda.

CXI

Ove scherzi, ove posi, ovunque passi,
nembo di rose scaturisca e fiocchi;
e quando ceder pur, languidi e lassi,
denno al placido sonno i tuoi begli occhi,
presago April de' tuoi reali onori
t'erga purpureo un talamo di fiori.

CXII

Da l'Indo il Gange e da l'Ispan l'Ibero
mandi a la cuna illustre e gemme et ori,
mandi lane il Fenice e sete il Sero,
bissi Egitto, ostri Tiro, Arabia odori,
e di corone e di trofei di regi
intessa Aracne ai ricchi lini i fregi.

CXIII

Spieghino cigni di dorate piume
per l'Arno al nascer tuo gli accenti e l'ale,
e di quel buon che spesso il nobil fiume
ritardò con lo stil, l'ombra immortale
col nome di MARIA, non più di Laura,
torni cantando a raddolcir quest'aura.

CXIV

Senza ferire il provido cultore
con rastro il suol, da' campi il frutto coglia,
e senza uopo di murice il pastore
miri a le gregge rosseggiar la spoglia;
da fauci di zaffiri e di cristalli
sputi il mar perle e vomiti coralli.

CXV

Corran balsamo i fonti, argento i fiumi,
prorompan latte in larga vena i rivi,
stillino manna i più selvaggi dumi,
sudino l'elci mèl, nettar gli olivi,
e di rugiada d'or ricchi e superbe
vestan porpora i fior, smeraldo l'erbe.

CXVI

Tal, felici mortali, oggi è tra voi
di questa bella avventurosa il fato.
Giorno fausto e sereno, i raggi tuoi
non copra atro vapor, giorno beato.
Ben dêe, segnato in gemma, un giorno tale
vivere in grembo ai secoli immortale.

CXVII

Beata età, qual pregio, e quale e quanta
sperar gloria ti lice or da costei?
Tu, bella FLORA, il cui bel sen si vanta
di pegno tal, vie più beata sei.
Beatissimo quei ch'Amor destina
a far di tanto ben dolce rapina».

CXVIII

Così dicean, felicemente attorto
innaspando le Parche il fil soave.
Ella intanto, girando in gesto accorto
de l'occhio pueril lo sguardo grave,
parea volesse de l'età futura
anticipar la maestà matura.

CXIX

Che fu poi che i vagiti in culla sparti
distinse in note e fe' l'età progresso?
Sprezzò gli scherzi, et abborrì quell'arti
ch'ama l'infanzia e che gradisce il sesso,
e col decoro, ch'a Virtù conviene,
schivò ciò che non era onore o bene.

CXX

Qual mai disceso dagli eterni giri
spirto, a gloria sovrana intento e fiso,
che mandasse più alto i suoi desiri,
fu da' bassi pensier tanto diviso?
E quai negli anni semplicetti e folli
fûro gli studi suoi teneri e molli?

CXXI

Fu prudenza il suo specchio, ove in mirarsi
se medesma conobbe, e 'l mondo stolto.
Né con industrie man curò fregiarsi
di fiori il crine o di colori il volto.
Altre pompe da lei non fûr pregiate,
che quelle onde Natura orna Onestate.

CXXII

Modestia e Cortesia fûr l'aspo e l'ago,
onde seppe immortale ordir lavoro,
del cui contesto prezioso e vago
fûr virtuti le gemme e beltà l'oro.
Sol di cure pietose e caste voglie
l'anima bella s'arricchì le spoglie.

CXXIII

Or da' prati di Smirna et or di Manto
iva per suo diporto a coglier fiori,
ma riprendeava, ma condannava intanto
d'Elena e Dido i vergognosi amori;
e Lucrezia e Penelope pudiche
lodava sol tra le memorie antiche.

CXXIV

Giunta a quel passo poi che si divide
in duo calli dubbiosi, il piano e l'erto,
là 've lung'ora il giovinetto Alcide
tenne in doppio camin pensiero incerto,
scelse il migliore, e, vòlta al divin raggio,
calcò con piè spedito aspro viaggio.

CXXV

Né perché dolce e di delizie pieno
colei ch'altrui desvia dal sentier dritto
de' fallaci piacer l'aprisse il seno,
torcer volse giamai l'animo invito;
né perché periglioso e pien di sassi
vedesse il poggio, in giù rivolse i passi.

CXXVI

Anzi, lontana dagli umani affetti,
diè di se stessa a la ragione il morso,
che, sdegnando del senso i vani oggetti,
scorta le fece a l'onorato corso,
per le cui rupi rigide e scoscese
de' sommi onori insù la cima ascese.

CXXVII

Quinci qual nobil alma ebbe vaghezza
di vera gloria, in lei gli occhi converse,
e se medesma a l'unica bellezza,
volontaria idolatra, in voto offerse.
Et ella di ciascun, cortese e schiva,
usurpandosi il guardo, il cor rapiva.

CXXVIII

Or questo et altro ancor, figlie di Giove,
del primo muro il bel lavor contegna.
Segua de l'altro poi lo spazio dove
l'età più ferma effigiata vegna,
e quivi si vedran gli alti Imenei
che congiunser l'Etruria ai Pirenei.

CXXIX

Poscia che de le nozze, onde compose
le PALLE e i GIGLI un santo nodo insieme,
finì, con scene splendide e fastose,
l'Arno di celebrar le pompe estreme,
i legni accinse, ch'a la reggia alpina
avean da tragittar l'alta reina.

CXXX

Una, tra molte navi, era contesta
d'indico avorio e d'ebeno etiòpo.
Machina trionfal simile a questa
Argo non ebbe e non mirò Canopo;
né giamai più magnifico o più bello
edificio fabril formò scarpello.

CXXXI

Avea d'intorta seta e corde e sarte,
vele di molle e ben filato argento,
l'àncore d'oro, e, con mirabil arte,
di polito elefante il pavimento,
su la cui poppa, con merlate cime,
sorgea superba al ciel rocca sublime.

IL TEMPIO

CXXXII

Qui d'intero rilievo il fabro egregio
sotto l'orlo intagliò ninfe e tritoni,
che de l'opera, in un sostegno e fregio,
reggon l'alte cornici e i gran balconi.
Cento colonne alabastrine intorno
fan de' capi e de' fianchi il giro adorno.

CXXXIII

Antenne, arbori, gabbie et altri arnesi
son di cedro odorifero costrutte.
Fanali aurati, e d'aurea luce accesi,
abbaglian di splendor le piagge tutte;
e lieto insù le sponde ordin si spande
di dipinti stendardi e di ghirlande.

CXXXIV

Serici drappi di purpuree spoglie
veston de' palchi interni i seggi alteri;
e del ricco castel copron le soglie
barbariche cortine et origlieri,
là dove appogiar dêe, languido e stanco,
la magnanima donna il nobil fianco.

CXXXV

Et ecco, ecco sen vien l'Alba novella
stillando perle e seminando fiori.
Seco Aurora d'Amor, molto più bella,
sorge del pari e fa sparir gli albori.
Già i destrieri del Sol, che 'l di conduce,
da le nari e dal fren sbuffan la luce.

CXXXVI

Prende dal zio, che più che padre onora,
i devuti congedi; et ei dolente,
di pianto il bianco pel rigando, allora
di tenerezza e di pietà si sente
spiccar per man d'un violento affetto
la pupilla dagl'occhi, il cor dal petto.

CXXXVII

Bacia indi COSMO e gli altri incliti pegni,
e poiché i venti in pace e l'onde in calma
allettan dolce a navigare i legni,
l'altera classe al bel camin si spalma.
Squarcian l'aria le trombe, e scoppian mille
timpani e corni e colubrine e squille.

CXXXVIII

Già del bel peso suo la nave carica
volge a la riva a poco a poco il tergo;
già la vergine bella oltre sen varca,
già s'accommiata dal diletto albergo,
e con gli occhi in partir chiede licenza
a la nutrice sua cara Fiorenza.

CXXXIX

Si come Europa già, quando rapita
fu dal tauro fallace, al patrio nido
volgeasi indietro afflitta e sbigottita
a risguardar l'abbandonato lido,
dove le ninfe del paese amato
l'additavano i fior del vicin prato,

IL TEMPIO

CXL

così per le volubili campagne
la donzella real, dogliosa e trista,
svelta dal suol natio, sospira e piagne,
et al dolce terren gira la vista,
dove lunge spirar sente gli odori
de la città de' suoi paterni FIORI.

CXLI

Sotto l'ombra de' remi il toscano mare
umil, senz'onda e placido si giace,
e dentro l'acque sue lucenti e chiare,
percorso il sen da non usata face,
a la gentil, ch'è de' suoi lidi onore,
i più chiusi secreti apre del core.

CXLII

Mormora, rotta dagli eburnei rostri,
l'onda spumosa, e dolcemente avampa,
fatta, con gioia de' guizzanti mostri,
specchio beato di sì bella stampa.

Ai peregrini insoliti splendori
germe d'alga non è che non s'infiori.

CXLIII

Ecco prorompe fuor de' salsi flutti
il superbo rettor del gran tridente.
Copre del vasto golfo i campi tutti
il vago stuol de la cerulea gente,
e sotto l'aurea poppa, ov'ha soggiorno,
fanno a la nova dea corteggio intorno.

CXLIV

Ninfa però non v'ha, benché lasciva,
che di scherzo immodesto ecceda in cosa.
La sua Cimotoe ignuda e fuggitiva
Tritone osceno di toccar non osa.
Pudicizia real, che 'n costei regna,
gravi costumi a tutto il mare insegna.

CXLV

Pur tra le gelid'onde arse a quel raggio
l'umido re del cristallino impero,
e con tanta bellezza, al cui viaggio
era lo stesso Amor fatto nocchiero,
si cocente desio nel cor gli nacque,
bramò cangiar la monarchia de l'acque.

CXLVI

O quante volte, innamorato e folle,
per far di merce tal furto soave,
congelar tentò l'acque, o mandar volle
remora ingorda ad afferrar la nave,
perché ponesse, con tenace morso,
immobil freno al suo spedito corso.

CXLVII

Pensò, per ritener dentro il suo regno
preda sì ricca et ospite sì bella,
movere intorno al fuggitivo legno
impetuosa e torbida procella.
– Ma qual procella fia (diss'egli poi)
che resista al seren degli occhi suoi?

IL TEMPIO

CXLVIII

Occhi, faci d'Amor, non sol possenti
a sgombrar nubi e rischiarar tempeste,
non sol troncar le penne ai fieri venti
potrebbe un vostro sol sguardo celeste,
ma tôr, quando più Borea il mar confonde,
la durezza agli scogli e l'ira a l'onde.

CXLIX

Arno, per tanto dono a me concesso,
da l'usato tributo omai ti scioglio.
Più dritto fia che tributario io stesso
mi faccia a te, da la cui mano il toglio.
E chi vide giamai cose sì rare?
Di bellezze e di grazie un MAR nel mare.

CL

Io giuro ben per quell'alta beltate
che di nobile arsura il cor m'accende,
che fra quante mai fûr care e pregiate,
quanto lo scettro mio lunge si stende,
mai non apparve o d'uomini o di dèi
meraviglia più bella agli occhi miei.

CLI

Né d'Argo mai l'adultera famosa
quando col pastor frigio a Troia venne,
né la donna del Nil quando pomposa
col gran duce roman spiegò l'antenne,
per le dubbiose e non segnate vie
tanto foco portârò a l'onde mie.

CLII

Né Citerea si vaga esce qualora
frange in bel nicchio l'argentate spume,
o quando insieme con la bionda Aurora,
aprendo l'uscio al mattutino lume,
fa su l'acque tremar con lampo aurato
la stella di Lucifero rosato.

CLIII

Né Cinzia ancor, quando maggior le porge
splendore il frate, o più bel campo il cielo;
né 'l Sole, il Sole istesso, allor che sorge
de l'ombre oscure a lacerare il velo,
rotar si chiari o si sereni rai
il mio liquido ciel vide giamai.

CLIV

Si potess'io l'immagine felice
serbar intatta in questo molle argento.
Ma poscia che sperar tanto non lice
al mio sempre mutabile elemento,
bacio quel solco almen che, mentre passa,
il navilio real dietro si lassa. —

CLV

Così dicendo il pelago tranquilla,
e spiana il calle al fortunato pino;
ma vie più co' sospiri, onde sfavilla,
spira fiati secondi al gonfio lino.
Al vaneggiar de' Zefiri amorosi
scherzan per l'onde i popoli squamosi.

IL TEMPIO

CLVI

Su 'l mobil pian del lubrico cristallo,
sparse a l'aura lasciva il verde crine,
tessendo trecce di lascivo ballo
van le Nereidi e l'altre dee marine.
Ciascuna poi con qualche don palustre
cerca onorar la passaggiera illustre.

CLVII

Di fresche bacche un bel diadema ordito
e di gemme mal note al nostro clima,
a le ninfe del Sur fregio rapito,
la vaga Galatea l'arrecà in prima,
e, cantando d'onor versi e di laude,
umilmente al gran passaggio applaude.

CLVIII

Trecciato a groppi d'indici zaffiri,
Climene un cinto a presentar le viene,
se ben quando si volge ai lieti giri
di quelle luci angeliche e serene,
confusa, il ricco don si gitta a piede,
che di più dolce azur tinte le vede.

CLIX

Fin da' lidi di Lidia e da le rive
de l'estremo oceàn tragge et appresta
la bella Deiopea porpore vive,
perché ne tinga il talamo e la vèsta.
Ma sua vana fatica alfin sospira,
ch'ostri più fini in quel bel volto ammira.

CLX

In verd'antro riposto avea tessuto
la vezzosa Cidippe aureo monile.
Ma vede poi ch'è povero tributo
l'oro a chi prende ogni ricchezza a vile,
quantunque scelto il più lucente e biondo
ne l'arene di là dal nostro mondo.

CLXI

— Non perché pareggiar non tenti invano
le tue chiome (dic'ella) oro terreno,
ma perché possi ognor, con larga mano,
a l'ignuda Virtù poverlo in seno,
colte del Gange entro il profondo gorgo
queste lucide glebe in don ti porgo. —

CLXII

— Prendi (Dori dicea) queste unioni,
de le conche eritree candide figlie,
e queste compartite in più tronconi
de l'arabico mar branche vermiglie,
là ne' fondi più cupi e più segreti
divelte da le viscere di Teti.

CLXIII

So che vil paragone al tuo bel viso
è la semplice offerta ond'io t'onoro,
ch'ove quel dolce labro apre un sorriso,
scopre ne la tua bocca altro tesoro,
e di scorno e di duol fansi in vederla
rosso il corallo e pallida la perla.

CLXIV

Ma tu ciò che dar ponno i nostri mari
da' tuoi fidi e devoti in grado accogli;
ch'onori a questi somiglianti, o pari,
non ebbe già da' tributari scogli
quando, con feste inusitate e nove,
si congiunse Anfitrite al nostro Giove.

CLXV

Conosci dunque, o gloria del tuo sesso,
la famiglia del mar, serva fedele;
e sappi che da noi la via fu spesso
agevolata a le toscane vele
qualor, per riportar chiaro trofeo
del superbo Soldan, varcâr l'Egeo. —

CLXVI

Intanto per le lubriche pianure
l'indovino pastor del bianco armento
prende a vaticinar cose future,
e tien sospeso ad ascoltarlo il vento:
— O nata (dice) a grandi imperi, o degna
de l'invitto signor che 'n Gallia regna,

CLXVII

vattene avventurosa, alto destino
di regie stelle, a secondarti elette
(se non m'inganna antiveder divino),
gloriose fortune a te promette.
E quando il ciel si mostrerà turbato,
saprai col senno ancor vincere il Fato.

CLXVIII

Vivrà teco e per te lieto molt'anni
il generoso et inclito consorte.
E se ben fia che con estremi danni
alfin l'atterri insidiosa Morte,
il suo nome però non mai caduto
passerà mille secoli canuto.

CLXIX

Feconda al vecchio re, fia che ti veggia
genitrice d'Augusti il ciel francese.
Stabiliranno la paterna reggia
con mille eccelse et onorate imprese;
e, vie più che di querce, i tuoi gran figli
daran ferma radice agli aurei GIGLI.

CLXX

Nasceran, cresceran le nobil'alme
tra gli ostri e gli ori, e tra Minerva e Marte
a vittorie, a trionfi, a scettri, a palme,
con ristoro e splendor d'ogni bell'arte,
finché per essi in Oriente fia
liberato l'avel del gran Messia.

CLXXI

Tra gli altri frutti del tuo fertil seno
veggio in terra guizzar DELFIN celeste;
non già ch'egli al pacifico sereno
abbia di Gallia ad augurar tempeste,
anzi per lui mille tempeste e mille
fian del turbato Rodano tranquille.

IL TEMPIO

CLXXII

Dal forte genitor punto diverso
non avrà 'l core, o men la destra ardità.
Vinto già l'Indo e soggiogato il Perso,
umile il Medo e supplice lo Scita
veggio al franco campion chieder mercede
con giogo al collo e con catena al piede.

CLXXIII

Dal feroce destrier calcato e rotto
odo che freme il faretrato Oronte.
Già l'indomito Arasse ecco che sotto
quel freno impara a sostenere il ponte.
Già tra le rive desolate il Gange
pallido fugge e tributario piange.

CLXXIV

Del Nilo i fonti e de la Tana insieme
le porte varcherà l'altera prole,
oltra i confini, oltra le mete estreme
d'Alcide e Bacco, oltra le vie del sole,
e dove ferve il mondo e dove agghiaccia,
quanto l'asse circonda e 'l mare abbraccia.

CLXXV

Vanne, sposa real, custodi fide
abbi d'amici Amori armate squadre.
Ti ministrin le Grazie, Amor ti guide,
t'accompagni per via la bella madre.
Scorga aura destra la tua lieve antenna,
sol del mar, gemma d'Arno, occhio di Senna. —

CLXXVI

Tace ciò detto; e già l'alate travi,
poi ch'è più volte il sol caduto e sorto,
al folgorar di cento bronzi cavi
vanno veloci ad approdare in porto.

Già su l'aprica e spaziosa arena
giunta la bell'armata, il corso affrena.

CLXXVII

Scende su l'aureo ponte, indi la sponda
preme con tardo piè la giovinetta.
Tra mille eroi che fan corona a l'onda,
quasi in curvo teatro, il re l'aspetta.
Et ella, sorridendo al gran marito,
tutto d'empirea luce indora il lito.

CLXXVIII

La destra forte al valoroso ENRICO
(dolce pegno di fede) annoda e stringe.
D'ostro amoroso e di rossor pudico
casta vergogna la colora e tinge.
Così natura insù le belle gote
de l'interna onestà spiega la dote.

CLXXIX

Ei, che scorge il suo sole, e quanto avanza
d'imperfetto pennello ombre bugiarde
la viva, vera e natural sembianza,
di stupore e d'amor n'agghiaccia et arde.
Indi, raccolta entro l'aurato tetto,
le fa parte del cor più che del letto.

IL TEMPIO

CLXXX

E tanto solo il bel mosaico accenni,
vaghe ninfe di Pindo e d'Elicona,
finché succedan poi gli atti solenni
nel giorno trionfal de la corona.
Ma in questa vita, ov'ogni gioia è vetro,
la corona non va senza il ferètro.

CLXXXI

Alcun non sia che sperì in terra nato
lungo tempo gioir sotto la luna,
ché va tosto a cader qualunque stato
su la cima de l'orbe alzi Fortuna.
Figlie son de' piacer le doglie estreme,
e del frutto del pianto il riso è seme.

CLXXXII

Volsè colui che con paterna sferza
flagella l'uom perché talor non pecchi,
confonder con la man che batte e scherza
le liete feste e i tragici apparecchi,
per darne a diveder quanto vicini
hanno il duolo e 'l diletto i lor confini.

CLXXXIII

Mentre a le chiome de la sua diletta
l'aureo diadema il re felice appresta,
al suo fedel la misera è costretta
d'essequie apparecchiar pompa funesta.
Seco Parigi, a suon di rauche trombe,
muta i lauri in cipressi e gli archi in tombe.

CLXXXIV

Eran le piazze a meraviglia ornate
e di statue superbe e di trofei,
ma de la ricca e splendida cittate
l'ornamento più bello era costei;
costei che, di bellezza unico mostro,
fregia d'onori eterni il secol nostro.

CLXXXV

Quando in lutto ogni gioia, empie e perverse,
venner di Dite a trasformar l'Erinni.
Fûr le pitture in fier pallor converse,
in querule elegie si cangiâr gl'inni,
e ne' muti teatri, indifferenti
dai marmi istessi, instupidîr le genti.

CLXXXVI

O giorno infausto, in cieca notte oscura
caduto, e 'n fosca e tenebrosa eclisse,
de la più fiera e flebile sventura
che la gallica sede unqua soffrisse.
O lampo breve, ahi qual sî tosto, ahi quale
scolorò la tua luce ombra mortale?

CLXXXVII

Quel ch'a far non bastò, qualor l'assalse,
duro stral, brando acuto, asta pungente,
quel ch'armato squadron, quel che non valse
di forato metal fulmine ardente,
osò di fare un vomito d'Averno,
sotto sembiente uman spirito d'inferno.

CLXXXVIII

Sciolse il groppo a la lingua e, benché muto,
di Creso il figlio articolò la voce
quando nel genitore ebbe veduto
stringer la spada orribile e feroce,
e quel che fatto non avea Natura,
fêro in lui la pietate e la paura.

CLXXXIX

Et io verso il crudel, ch'insidioso
contro un publico padre il ferro mosse,
com'esser può ch'irato, ingiurioso,
volgendomi a la man che lo percosse,
rotto il silenzio a bestemmiar quell'armi,
non arroti la penna e vibri i carmi?

CXC

Barbaro scelerato, aspe sanguigno,
pietà nulla può dunque in petto umano?
Nulla da l'atto perfido e maligno
valsero a distornar l'iniqua mano
di tante meste vedove e di tanti
orfani afflitti gli ululati e i pianti?

CXCI

O fera, o Furia, o Lestrigone, o mostro,
più crudo assai che troglodito o trace,
da qual latebra del tartareo chiostro
uscisti a conturbar l'umana pace?
Qual flutto ti sputò quando più insano,
per le risse degli austri, è l'oceàno?

CXCII

Sotto qual rupe di Libissa alpestra
tigre del Gange, o qual di Stige Arpia,
qual Chimera o Gorgon ti fu maestra
di ferità così nefanda e ria?
Qual Gerione, o Spartaco, o Busiri
t'avezzò fra le stragi e fra i martiri?

CXCIII

Ti nutri Scilla o Cerbero di schiuma?
Diomede di sangue, o Briareo?
Fia di più folle ardir mai che presuma
altra impresa tentar Gige o Tifeo?
Idra, Sfinge, Piton chiamar ti deggio?
Sciron, Procuste o Polifemo, o peggio?

CXCIV

Non femina mortal ti diede al mondo,
ma d'Acheronte insù la riva nera,
tra le pesti del baratro profondo,
d'alcun dragon ti generò Megera;
e, lattato da vipere rabbiose,
fiero prodigio ai popoli t'espose.

CXCV

Neghiti il lume il ciel, la terra il frutto,
fellon, l'onda l'umore e l'aura il fiato.
Rimanga il fonte a la tua sete asciutto,
rimanga il foco al tuo gelar gelato,
se, ministro però de' tuoi supplici,
pascere non vuol di te sue fiamme ultrici.

IL TEMPIO

CXCVI

Tutta nel petto tuo versi la rabbia
de l'ingorda Cariddi il ventre infame,
sì che vorace a par di te non abbia
Eresittone o Tantalo più fame;
e, combattuto da continua guerra,
dovunque posi il piè manchi la terra.

CXCVII

Se per lunge campar movi le piante,
facil non s'apra a la tua fuga il passo.
Poverel peregrino, essule errante,
traendo il debil piede e 'l fianco lasso,
quasi ucciso il german, novo Caino,
teco porti per tutto il tuo destino.

CXCVIII

Di poco pane a le nemiche porte
mendicar vili avanzi altri ti veda.
Misero sì, ma la tapina sorte
de la miseria tua non sia chi creda;
anzi ciascun, mentre mercé gli chiami,
quanto soffri più mal, più te ne brami.

CXCIX

Orride larve, imagini dolenti
a le tue notti turbino i riposi;
né del giorno però, benché lucenti,
ti sien più lieti i raggi, o men noiosi,
ma la faccia del sol, de la cui vista
godon tutti i mortali, a te sia trista.

CC

Parte non abbi in tutti i membri intègra,
di mille piaghe putride diffusi,
onde in vivo morir, languida et egra,
l'anima gema e la tardanza accusi;
e qual Tizio a l'augel, sempre in tormento
somministri al dolor novo alimento.

CCI

Né del corpo lo spirto, ovunque vai,
pene, strazii, spaventi abbia minori,
ma con flagelli più perversi assai,
agitato da furie e da furori,
le memorie rinovi empie e funeste
del fiero Penteo e del malvagio Oreste.

CCII

T'infestin sempre l'orride gemelle
ch'han tra l'ombre de l'Orco eterno albergo.
Una al volto ti vibri atre facelle,
una ti sferzi con ceraste il tergo,
l'altra col teschio di Medusa il core
t'ingombri di stupor, gli occhi d'orrore.

CCIII

Nessun sia poi ch'a l'ultimo singhiozzo,
piangendo il tuo morir, gli occhi ti serri.
Requie non abbian l'ossa, e 'l corpo sozzo
non sasso copra, o tumulo sotterri;
ma resti scherzo a l'onde et a l'arene,
preda di lupi e d'altre fere oscene.

IL TEMPIO

CCIV

Con le viscere tue stracciate a brani
fuggitiva quadriga il corso stenda,
e le reliquie lor, rapite a' cani,
impeto popolar sui tronchi appenda,
o vada del cadavere squarciato,
cerchiando il muro, a seminare il prato.

CCV

Scesa a l'Erebo poi, fiero e crudele,
tra gli abitanti del perpetuo foco,
sia l'ombra tua, fra gemiti e querele,
del teatro d'abbisso orrendo gioco;
e l'arbitro infernal tutti i tormenti
cumuli in te de le perdute genti.

CCVI

Si diffonda ne' figli e ne' nipoti
del paterno fallir l'aspra mercede;
e (se pur nulla in ciel ponno i miei voti)
peggior succeda al genitor l'erede.
Caggian ne la tua stirpe in mille guise
or fratelli svenati, or madri uccise.

CCVII

L'alta memoria del protervo scempio
oblio mai non cancelli o tempo oscuri,
ma viva, e passi, abominando esempio,
famosa infamia, a' secoli futuri;
e faccia in ogni etate, in ogni parte
pianger gl'inchiostri e vergognar le carte.

CCVIII

Che fe'? che disse, de' suoi pregi ignuda?
che fe' Gallia infelice? e qual rimase
quando la destra temeraria e cruda
d'ogni grandezza sua scosse la base,
troncando con sacrilega ferita
la salute commune in una vita?

CCIX

Piansero i cittadini il rege amato,
l'amato duce lor pianser le squadre,
il suo legislator pianse il senato,
pianse il pupillo il suo tutore e padre,
pianse ogni fera, e in ogni gelid'alpe
lagrimârò senz'occhi anco le talpe.

CCX

Ma sovr'ogni altro che sì dura morte
piangesse, odiando allor lo scettro e 'l trono,
fostu MARIA, che, mentre il gran consorte
pregava, invito, a l'uccisor perdono,
non cessavi con gli occhi al fianco essangue
d'unger la piaga e di lavare il sangue.

CCXI

Deh, se col ricordar tanta ruina,
rinfrescando il tuo duol, forse t'offendo,
scusa, o de le reine alta reina,
pietosa penna, e non languir leggendo,
ch'essere in cor magnanimo e reale
deve al valor la sofferenza eguale.

CCXII

È ver che quando il dispietato aviso,
per l'orecchie passando, al cor ti giunse,
e 'l ferro istesso, ond'egli giacque ucciso,
con ferita maggior l'alma ti punse,
non seppe il petto tuo costante e saggio
premer l'affanno o simular l'oltraggio.

CCXIII

Che cor (lassa) fu il tuo? che pensier tristi
volgesti? e qual t'assalse aspro dolore
quando da stuol religioso udisti
chiederti in don del caro sposo il core?
Quel cor, d'alti desir nobil ricetta,
che più visse nel tuo, che nel suo petto?

CCXIV

Chi vide mai, quando s'udi tra noi
che perle partorissero i zaffiri?
E pur questo miracolo fu in voi,
o care stille de' lucenti giri,
perle che, sparse in prezioso pianto,
ai monili del sen toglieste il vanto.

CCXV

Qual contro il mostro rio su 'l freddo busto
del vago suo la dea d'Adon si dolse,
tal su la spoglia de l'alpino Augusto
la bella donna il cor per gli occhi sciolse,
chiamando l'uom più del cinghial nocente,
che l'uccise col ferro e non col dente.

CCXVI

O come sciolto a un punto istesso, o come
e da' lumi e dal crin, doppio tesoro
confondendo di lagrime e di chiome
in torrenti et in masse argento et oro,
queste ondeggianti e quelle a filo a filo,
parea col Tago aver congiunto il Nilo.

CCXVII

Ne l'umidette e rugiadose stelle
vibrava foco un tremulo baleno,
e con misto sì dolce uscia di quelle
acqua insieme et ardor, pioggia e sereno,
che detto avreste: «Ecco colà chi vole
in Aquario quaggiù vedere il Sole».

CCXVIII

– Occhi miei, mi schernite? o quel ch'io veggio
fiero oggetto (dicea) mi mostra il vero?
È questi il mio signor? creder pur deggio
quel che solo a pensar trema il pensiero?
Questi è colui che di prodezza e d'arte
vinse Cesare e Scipio, Ercole e Marte?

CCXIX

Così, dunque, così ti giaci a terra,
tu che di Francia al ciel gli onori alzasti?
Dunque a te mortal nube i lumi serra,
che 'l terreno emispero illuminasti?
Ahi, sol d'ogni virtù, l'empia mia sorte,
non la perfidia altrui, ti trasse a morte.

IL TEMPIO

CCXX

Spica da falce rigida troncata,
fior da spietato vomere reciso,
nave da fiero turbine affondata,
tronco da crudo fulmine diviso,
ombra nata e svanita in un momento,
stoppia, fumo, onda, stral, favilla e vento.

CCXXI

Come possibil fia che 'n questo petto
per piangerti e mirarti anima sia,
se viveva in duo corpi un solo affetto,
se teco era commun l'anima mia?
Chi, lassa, a me la lassa e te ne priva,
sol perch'io, nel dolor, morendo viva?

CCXXII

Vivo senza la vita e senza il sole,
o mio sole, o mia vita, o mio conforto,
di che troppo ho vergogna, e me ne dole;
né viver deggio or che 'l mio bene è morto.
Morte ritrosa, e vita ingrata e lenta,
se non m'uccide il duol che mi tormenta.

CCXXIII

O del primo peccato invida figlia,
poich'un lume sì chiaro hai fatto oscuro,
poiché chiudesti sì onorate ciglia,
qual sangue o qual valor sarà sicuro?
Qual privilegio avrà scettro o corona,
s'a merito immortal non si perdona?

CCXXIV

La bocca, oimè, di quella piaga aperta
ben mi narra, signor, chi t'ha trafitto;
e l'inchiostro sanguigno, ond'è coverta,
in vermigli caratteri l'ha scritto.
Uccider non potean tanto ardimento
altri ch'Invidia sola e Tradimento.

CCXXV

Erga Parigi a te sepolcro illustre
di peregrini porfidi scolpito.
T'involga in drappo d'or, per mano industrie
di gemme inestimabili arricchito.
T'unga di mirra, e 'nsù gli eccelsi marmi
faci e fumi disponga, e spoglie et armi.

CCXXVI

Io con pompe più belle or ti consacro
per bara il seno e per avello il core.
Ti saran le mie lagrime lavacro,
et incensi i sospir, ch'ardon d'Amore.
Facelle scuseran quest'occhi miei,
e queste trecce lacere trofei. —

CCXXVII

Qui tace, e 'l pianto cresce, e 'l senso manca,
le gela il core e le tramonta il giorno.
Ecco a la fronte impallidita e bianca
tutti i raggi d'Amor morire intorno.
Neve sembra la guancia, e dal bel volto
(salvo il ligustro) ogni altro fiore è tolto.

CCXXVIII

Muse, d'un sì gran sol giunto a l'ocaso
tanto m'offende l'orrida membranza,
che volger mi convien dal fiero caso
le rime a l'altro termine ch'avanza,
lo qual, come il bell'ordine vi mostra,
fia l'estremo soggetto a l'opra vostra.

CCXXIX

Ma dite voi, ché sol dal vostro ingegno,
non da forza mortal, fia questa soma,
qual fu dapoi che tra gli affar del regno
di benda vedovil cinse la chioma,
e 'n brune spoglie e tenebrose intorno
portò la notte e ne' begli occhi il giorno.

CCXXX

Non può fiamma, né raggio, oscuro velo
celar di foco tal, di lume tanto.
Scopre duo chiari soli un nero cielo,
dà vita il volto, et è funebre il manto.
Stanno in quel fosco mille grazie e mille,
quasi in spento carbon vive faville.

CCXXXI

Tanto de l'alta sua luce serena
il sommo Sol ne la bell'alma accolse,
che di senso mortale ombra terrena
non la valse a coprìr, se ben l'involse;
anzi, qual gemma in bel cristallo chiusa,
de l'interno splendore i lampi accusa.

CCXXXII

E sì visibilmente in lei traspare
il folgorar de le bellezze eterne,
ch'un guardo sol de le due luci chiare,
in cui di Dio l'immagine si scerne,
può scorgere per drittissimo sentiero
l'anime erranti a l'Oriente vero.

CCXXXIII

Si come allor che Progne peregrina
da le piagge del Nilo a noi sen riede,
o pur quando Alcion, per la marina,
tra' cavi scogli soggiornar si vede,
spunta il fior, ride il ciel, Zefiro appare,
primavera ha la terra e calma il mare.

CCXXXIV

Così poichè costei dal toscano lido
venne di Senna ad abitar la riva,
e nel franco terren compose il nido,
che di gloria per lei tutto fioriva,
tosto si vide in quella parte e 'n questa
ritornar Gallia in pace, Europa in festa.

CCXXXV

Germania il sa, che ben due volte fue
di civil foco et intestino accesa;
ma saggia lei, ch'a le miserie sue
altro scampo non volse, altra difesa.
Italia il sa, per lei due volte ancora
tolta a l'ire del Tago e de la Dora.

IL TEMPIO

CCXXXVI

E chi non sa che senza il buon consiglio
di questa bella sua fidata scorta,
di naufragio mortal correa periglio
la nave alpina infra mill'onde absorta?
Questa benigna et opportuna luce
le fu Calisto, e Castore e Polluce.

CCXXXVII

Costei, con remi in man d'opre virili,
e con timon di provido governo,
seppe l'ire del ciel rendere umili,
e gli assalti del mar prendere a scherno.
Ma le leggi però del nocchier morto
calamita le fûro a trovar porto.

CCXXXVIII

E se contro la vela il vento sorse,
e fu scosso dal flutto il legno infermo,
ella il resse e sostenne, ella gli porse,
solo in virtù di queste, aita e schermo.
Con valor maschio e con canuto senno
fe' domator de le tempeste il cenno.

CCXXXIX

De' suoi rubelli inerme ebbe le palme,
s'armato ENRICO trionfò di loro.
Vins'egli i corpi, et ella espugnò l'alme,
versò fiumi ei di sangue, et ella d'oro.
E 'nsomma tutto ciò che 'l re gagliardo
fe' con la forte man, fe' col bel guardo.

CCXL

Tra le torbide nubi apparve a pena
di quel civil sedizioso moto
quest'Iride d'amor chiara e serena,
che tarpò l'ali ad Africo et a Noto,
e tranquillò col dolce arco giocondo
del pacifico ciglio il cielo e 'l mondo.

CCXLI

Così nel letto suo, tosto ch'uscio
il monarca de l'onde, il mar si giacque,
quando turbò de' venti il fiero dio
per sommergere Enea la pace a l'acque.

Così Sibilla con tenace pane
placò di Stige l'orgoglioso cane.

CCXLII

Anzi così quando la massa antica
degli elementi il gran Fattor distinse,
de la confusion tra sé nemica
le discordie compose e l'ire estinse;
onde con miglior poi regola e norma
ordin prese l'abbiesso e 'l mondo forma.

CCXLIII

Talché se 'l popol franco in pace or posa,
la quiete e la vita a lei sol debbe,
che, de' suoi rischi timida e gelosa,
di se medesima allor cura non ebbe;
e per porger salute a l'altrui male
il suo giusto dolor pose in non cale.

IL TEMPIO

CCXLIV

Donna fu già che pur nel seggio istesso,
pur de l'istesso sangue, altra s'assise,
et altro ENRICO ancor le fu concesso,
e l'uno e l'altro iniquo fato uccise.
Vide tra giochi e feste ambo la Francia
cader l'un di coltel, l'altro di lancia.

CCXLV

Ma ceda pur che quella al bel paese
non fu (qual è costei) MEDICA pia,
poiché mille ferite e mille offese
ebbe più poscia a sostener che pria.
Costei del corpo suo quasi distrutto,
chiuse ha le piaghe e risaldate in tutto.

CCXLVI

Costei, novella Cibele, che legge
pose a' leoni indomiti et alteri,
con sì placida mano affrena e regge
feroci cori e popoli guerrieri,
che piegan volentier l'alta cervice
sotto giogo sì dolce e sì felice.

CCXLVII

Onde chi mira al suo materno zelo
trova il detto vulgar fallace e vano,
che sia pena de' regni, ira del cielo
imbelle scettro di feminea mano,
poiché governo sì beato e bello
privilegio si stima e non flagello.

CCXLVIII

Tutte al publico bene intente e vòlte
son le sue cure; et è Pietà la guida,
che, da vil passion libere e sciolte,
le scorge a gloria eterna e 'n ciel l'affida.
Giustizia poi, d'ogni virtù nutrice,
è degli alti pensieri essecutrice.

CCXLIX

E con questa misura a dritti fini
si ben del suo voler gli atti conduce,
che 'l Vizio reo di quegli occhi divini
non s'assecura a sostener la luce,
e l'Insolenza, pallida e tremante,
qual nebbia al sol le si dilegua avante.

CCL

Giudicio ha sì purgato e sì lucente,
che da l'oracol sol de' detti suoi,
qualor dubbio pensier volge la mente,
prendon consiglio i consiglieri eroi;
et a l'alto saver che da lei tranno,
quasi incantati e stupidi si stanno.

CCLI

Sembianza augusta, autorità severa
terrore infonde, a reverenza invita;
ma quella maestà, ch'a l'alme impera,
è di sì dolce affabilità condita,
ch'a le sue leggi ogni selvaggio petto,
ogni ferino cor rende soggetto.

IL TEMPIO

CCLII

De l'afflitta Virtù, che 'n strazio e 'n duolo,
combattuta da' venti, erra tra sirti,
sua cortese bontate è porto e polo,
refugio e scampo agli agitati spirti,
che fra tant'ombre e 'n sì crudel procella
non hanno altro splendor che questa stella.

CCLIII

Ditelo voi, che co' gran GIGLI aurati
del bel Castalio, o verginelle caste,
sovente l'ombra degli allori amati
in più felice secolo cangiaste,
quanti vi ministrò fidi sostegni
la man tutrice de' sublimi ingegni?

CCLIV

Già par che d'Ippocrene a le bell'onde
s'indori il letto e qualità si cange;
o par più tosto che tra quelle sponde
dove corse Aganippe or corra il Gange,
perché le sue radici il verde alloro
possa, in vece d'argento, irrigar d'oro.

CCLV

Quinci adivien ch'a celebrarla a prova
corre ogni dotto e più famoso plettro;
né solo i Galli a questa luce nova
cantan gli onor del meritato scettro,
ma da strani confin penne felici
spiegano cigni et aquile e fenici.

CCLVI

Sotto tal disciplina, e di tal seme
del tuo tenero ingegno il campo sparto,
o di quest'egra età crescente speme,
di quel pudico sen ben nato parto,
generoso LUIGI, o qual fecondo
frutto insù 'l primo fior promette al mondo.

CCLVII

Del caduto troncon germe novello,
imago espressa del paterno volto,
anzi rinato e redivivo augello
del glorioso cenere sepolto,
fortunato destrier, che 'l morso e 'l peso
hai da' prim'anni in tale scola appreso.

CCLVIII

L'anima giovinetta è molle cera,
ch'ad ogni stampa agevole si rende;
bianco foglio il pensier, che la primiera
impression tenacemente apprende;
novo vasello il cor, che del licore
ch'una volta serbò ritien l'odore.

CCLIX

E quella cura onde son prima instrutte
ne la vita civil l'alme leggiadre,
è degli abiti tutti et è di tutte
l'opre lor, buone o rie, radice e madre.
Vizio o virtute in uom raro si cria,
che de' precetti altrui frutto non sia.

IL TEMPIO

CCLX

Felice te, che di sì degni esempi,
pargoletto real, specchio ti fai,
ond'ad erger gli oppressi, a punir gli empi,
ond'ogni alto costume impari, e sai
ogni nobile studio, ogni bell'arte
d'Apollo e Giove, e di Mercurio e Marte.

CCLXI

A le fortune tue non si pareggi
di Teti e di Peleo l'ardito figlio,
ché se, fanciul, da le discrete leggi
prese del buon Chiron senno e consiglio,
tanto egli a te però ceder potea,
quanto cede un centauro ad una dea.

CCLXII

Che sarà poi che sì gentil virgulto,
perché frutti produca eccelsi et almi,
da tal maestra essercitato e culto,
con maritale innesto Amor incalmi,
e stretto in dolci e teneri legami
a la gran pianta ibera appoggi i rami?

CCLXIII

L'Indo, che lava il volto al sol quand'esce,
il Beti, che l'alberga al suo ritorno,
il Nil, che con la luna or manca or cresce,
l'Istro, che di diamante ingemma il corno,
ligi a la Sona da remote arene
porgeran l'urne e spargeran le vene.

CCLXIV

Di queste forme istoriar si deve,
o sagge suore, l'ultima parete,
e saran picciol tratto e linea breve
del gran disegno ch'a fornire avete;
perché d'un sol sì chiaro un stil sì roco
che potrà dir giamai che non sia poco?

CCLXV

Che può, donna immortal, del valor vostro
garrir fra tanti cigni un corvo indegno?
Scriva solo di voi candido inchiostro,
canti solo di voi lucido ingegno,
ché sì alto valor, d'augel sì vile
è conteso al pensier, non ch'a lo stile.

CCLXVI

Nel bel mezo del Tempio alfin si pianti
l'altar, ch'ecceda ogni mortal lavoro,
cui faccia ombrella in tutti quattro i canti
smaltato un sovraciel d'azzurro e d'oro,
che le falde dilati, e formi un tetto
sopra pilastri di diamante schietto.

CCLXVII

Quivi sotto si posi in placid'atto
l'idol gentil ch'a reverire insegna,
e la gran base del divin ritratto
in quattro statue a stabilir si vegna,
che mostrin d'adorarlo ardente brama:
Nobilitate e Virtute e Gloria e Fama.

IL TEMPIO

CCLXVIII

Altrettante dimesse, a' piè di queste,
pieghin le fronti e curvino le terga,
sì che portin le piante insù le teste
di qualunque di loro in alto s'erga:
Invidia e Fellonia calcate in una,
ne l'altra parte sien Morte e Fortuna.

CCLXIX

In quella guisa che ferrati e cinti
d'aspre catene, e vergognosi intorno,
ne' romani trionfi ivano i vinti,
trofei di servitù, pompe di scorno,
giacciano oppresse; e tal sia il magistero
del ricco altar, del simulacro altero.

CCLXX

Le cento che 'n Ammone eresse Egitto,
sacre al sommo Tonante, are gemmate,
cedano pur, poich'Alessandro invitto,
che titol v'acquistò di deitate,
e Giove istesso è di costei minore,
che doma ogni alma e fulmina ogni core.

CCLXXI

E 'l colosso ch'al Sol, nemico al sole,
Rodo inalzò con peregrini intagli,
gran prodigio de l'arte, immensa mole,
ombra e terror del ciel, nulla s'agguagli,
poiché quel sol con questo invan contende,
che non s'eclissa mai, sempre risplende.

CCLXXII

Muse, ma chi potrà, se 'n ciel non sale,
ritrarre il ver de le bellezze sue?
Quell'oneste bellezze ond'immortale
ogni pregio, ogni onor toglie a le due,
a le due, l'una casta e l'altra bella,
che fêr libera Roma e Troia ancella.

CCLXXIII

Imiterò quel gran pittor che 'ntento
a formar d'altra dea fattezze eccelse
di quante possedeo belle Agrigento,
per comporne un bel misto, il fior si scelse,
e spogliando del bel le più pregiate,
fe' di mille bellezze una beltate.

CCLXXIV

Anch'io, che di costei, se bene avanza
di gran vantaggio ogni creato essempro,
intendo effigiar l'alta sembianza
per arricchirne il suo mirabil Tempio,
ecco (ch'altro non so) raccolgo e scelgo
del mondo il puro e di natura il meglio.

CCLXXV

Spunti il bel crine insù l'eccelsa fronte
da far invido e fosco il Sole istesso,
quasi lucido sol di cima a un monte,
quasi lucido sol con l'alba appresso.
Somigli alba la fronte e sole il crine:
non vuol tanta beltà men bel confine.

IL TEMPIO

CCLXXVI

Non vanti Berenice infra le stelle
le trecce che di stelle in cielo infiora.
Ciprigna in mar non le spiegò sì belle,
non ardisca le sue scoprir l'Aurora.
De la chioma sottil la massa bionda,
vinto al gran paragone, Apollo asconda.

CCLXXVII

Ne la superior piazza del volto,
de le guerre d'Amor teatro e campo,
pur come in specchio adamantino accolto
splenda sereno e temperato un lampo,
candida mèta al cresco aureo tesoro,
margin d'avorio a l'ondeggiar de l'oro.

CCLXXVIII

Quinci e quindi diviso in duo rosai,
animato giardin rida, e fiorisca
fior che sotto quel sol non secchi mai.
E più ch'Ibla e che Saba odor nutrisca,
di candor, di rossor lega amorosa,
la fiordiligi sua mista a la rosa.

CCLXXIX

Sorga nel mezo un edificio bianco
eletto a terminar con muro breve,
posto colà fra 'l destro prato e 'l manco
il candid'ostro e la purpurea neve,
et a formar la volta a quelle ciglia
che fan meravigliar la meraviglia.

CCLXXX

In quest'archi sospende i suoi trofei
e qui trionfa il Sagittario alato.
Questi son gli archi ond'in virtù di lei
saetta i cori d'aurei strali armato;
né gli mancano strali ond'egli scocchi,
ché gli ha sempre vicini entro i begli occhi.

CCLXXXI

Negli epicicli de' begli occhi gravi
volga due nere e lucide pupille
gemina gemma, onde, d'Amor soavi,
ma d'onestà pungenti, escan faville;
e vi sien scritte a brun queste parole:
«Qui quando il di tramonta abita il sole».

CCLXXXII

La bella bocca, ch'ogni bocca serra,
sorrída alquanto, e quell'erario mostri,
cui non è conca in mar, miniera in terra
che possa pareggiar le perle e gli ostri,
conserva in cui s'ascondono tesori
da comprar mille vite e mille cori.

CCLXXXIII

Dolce color d'oriental rubino,
onde grazia maggior s'aggiunga al riso,
arda nel labro molle e purpurino,
che chiude in poco spazio un paradiso.
Strano a pensar come si picciol loco
capisca tanto cumulo di foco.

CCLXXXIV

A piè de la colonna alabastrina,
che 'l palagio d'Amor sostiene e folce,
pur d'alabastro egual doppia collina
erga in forma di globbi il petto dolce.
Per guanciali d'Amor gli fe' Natura,
per rote al carro e mantici a l'arsura.

CCLXXXV

Scenda, ombrato però da casto velo,
tra que' duo poggi al sen varco gentile
sentier di latte, onde van l'alme al cielo,
valle di gigli, ove passeggia Aprile,
canal d'argento, che distilla odori,
solco di neve, che sfavilla ardori.

CCLXXXVI

La man, che di candor non ha paraggo,
biancheggi poi, la man leggiadra e pura,
ch'a le perle fa scorno, ai cigni oltraggio,
l'avorio vince e l'alabastro oscura;
e certo unica fôra in esser bella,
se la creava il ciel senza sorella.

CCLXXXVII

Circondi, emulo al crin, la bionda testa
di pomposa corona oro stellante,
con cui la sua di raggi in ciel contesta
brami cangiar l'abbandonata amante.
Abbia di tante gemme il cerchio pieno,
quante splendon virtù nel regio seno.

CCLXXXVIII

Sembri in somma da voi la bella imago
informata di spirto, e non scolpita,
tanto ch'a l'occhio altrui cùpido e vago
promettan, come senso abbiano e vita,
se ben muta ella tace e ferma stassi,
la favella le labra e 'l moto i passi.

CCLXXXIX

Più non dirò, che de' suoi tanti fregi
non deve umano ardir, che lingua snodi,
con bassa vena estenuare i pregi,
in foglio angusto imprigionar le lodi.
Uopo mi fôra in un lavor sì degno
quant'ella ha di bellezza, aver d'ingegno.

CCXC

L'opra leggiadra che con rozo stile
presi a delinear, sante sorelle,
a l'imagin di Venere è simile
che 'n Coo lasciò non terminata Apelle,
per dinotarla altrui fra l'altre eletta
ne l'imperfezzion vie più perfetta.

CCXCI

Però che 'l Ciel, se ben fortuna a merto,
grazia a senno in costei congiunse al paro,
se ben l'ha de' suoi doni il grembo aperto,
le fu però ne la larghezza avaro,
che quanto è più lodabile e pregiata,
men può da mortal penna esser lodata.

IL TEMPIO

CCXCII

Et io folle sarei se splendor tanto
sperassi mai di rischiarar con l'ombra.
Quinci, a pena disciolto, arresto il canto,
quasi destrier che 'nsù le mosse adombra,
e pien d'alto stupore agghiaccio e torpo
a segnar l'ombra sol di sì bel corpo.

CCXCIII

Oltre che voi, del ciel belle sirene,
in sentir celebrar più degna musa,
e vosco ancor la dotta dea d'Atene
da questa dea mortal vinta e confusa,
negate per invidia e per dispetto
l'usata aita al debile intelletto.

CCXCIV

Pur volsi con scarpel ruvido e scabro,
con mal polita e ruginosa lima,
inesperto scultore, ignobil fabro,
edificio celeste ordire in rima;
e qual qual siasi, eccolo alfin costruito,
ecco il nume e l'altare e 'l Tempio tutto.

CCXCV

Innanzi a questo nume, a questo altare,
che confonde le menti, abbaglia i sensi,
non s'accendan facelle ardenti e chiare,
non vaporino intorno aràbi incensi.
Bastino i raggi sol de' propri lumi,
e degli altrui sospir bastino i fumi.

CCXCVI

Sien del Tempio ministri e sacerdoti
gli abitatori (o dee) de' poggi vostri,
che gli porgano ognor, chini e devoti,
tributi d'alme e vittime d'inchiostri,
dove sia fra l'altri'ostie offerta ancora
questa cetera mia poco sonora.

CCXCVII

Onor ne sia custode, e piè profano
non osi entrar ne le sacrate soglie.
Tutti i sozzi pensier fuggan lontano,
impudici desiri, impure voglie;
e vi restino appese insù le porte
l'ali del Tempo e l'armi de la Morte.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

DEDICATORIA

1. **Maresciala d'Ancra**: Leonora Dori Galigai. Sorella di latte di Maria de' Medici, al tempo della reggenza la seguì in Francia come dama di compagnia e ne fu intima confidente. 2. **Lodovico XIII**: si tratta ovviamente di Luigi XIII, primogenito di Maria de' Medici e di Enrico IV. 3. **Giuliers**: dopo la morte, nel 1609, di Giovanni Guglielmo di Jülich-Kleve-Berg i territori del Ducato di Cleves-Jülich (attualmente situati tra Germania e Olanda) furono oggetto di una contesa tra cattolici e protestanti, che vide il coinvolgimento della Francia. La contesa terminò nel 1613 con la tregua tra le due fazioni. 4. **marchese di Rambouliet**: Charles d'Angennes, ambasciatore in Piemonte e in Spagna. 5. **Tempio di Diana in Efeso**: vd. nota XII. 1. de IL TEMPIO. 6. **Marescial suo consorte**: Concino Concini.

RACCONTO DELLE COSE NOTABILI

1. **Arrigo IV**: Enrico IV. 2. **Lodovico XIII**: vd. nota 2 della DEDICATORIA.

IL TEMPIO

I. 6. **donna de' Galli**: Maria de' Medici che, sposando Enrico IV, divenne regina consorte di Francia dal 1600 al 1610.

II. 1. **belle e dotte vergini**: le Muse.

III. 1. **la castalia riva**: la fonte Castalia, sacra alle Muse, vicina al tempio di Delfi e luogo di purificazione per i consultatori dell'oracolo.

IV. 6. **Lete**: il fiume dell'Ade le cui acque procuravano l'oblio.

V. 3. **novo Dedal**: Dedalo, l'architetto che per Minosse progettò il famoso labirinto del Minotauro.

VI. 2. **non fu di Tebe al musico architetto**: Anfione, che con il suono della lira, donatagli da Mercurio, muoveva le pietre per edificare le mura di Tebe.

VII. 5. **però che**: per il fatto che; perché.

XII. 1. **Tempio in Efeso**: una delle sette meraviglie del mondo, il celebre Tempio di Artemide in Efeso, e che i romani considerarono dedicato a Diana.

XIII. 1. **De l'un, con empia e scelerata arsura**: il Tempio di Artemide fu distrutto da un incendio per mano di Erostrato, che così volle rendersi famoso.

XIV. 1. **De l'altro**: il Tempio di Gerusalemme fatto costruire da re Salomone.

XV. 3. **gran padre de' secoli**: il Tempo.

XVI. 1. **sferica mole su 'l Tebro**: il Tempio di Cibele, dea della natura, situato sul colle Palatino, che guarda il Tevere (Tebro).

XVIII. 1. **Un tale ... Maron n'eresse**: il riferimento è all'*Eneide*, tempio poetico che Virgilio eresse a gloria dell'imperatore Augusto. 5. **Elicon**:

montagna della Beozia, in cui dimoravano Apollo e le Muse. 6. **Mincio**: il fiume che bagna Mantova, città di Virgilio. 6. **Sona**: l'antico fiume Arar (oggi Saône) nella regione della Borgogna, citato anche da Virgilio nelle *Bucoliche*.

XXII. 3. **cedro o lauro**: il cedro come simbolo di incorruttibilità, poiché il suo olio ha il potere di preservare le cose ("*cammina...linenda cedro*", Orazio; "*cedro digna cammina*", A. Persio Flacco). Il lauro è simbolo di gloria poetica.

4. **correnti**: piccole travi quadrangolari, lunghe e sottili.

XXIII. 2. **veglio alato**: il Tempo ("*Vecchio ed alato dio, nato col sole*", T. Tasso, *Rime*). 5. e **'ncorrottibil ... le tempre**: poiché le sfere celesti erano considerate fatte di cristallo, ossia d'un materiale duro e incorruttibile ("*E mentre rotan le celesti tempre*", G. A. Dell'Anguillara, *Metamorfosi d'Ovidio*).

XXV. 6. **Atlante**: il re di Mauritania che sulle spalle sosteneva il peso del cielo.

XXVI. 1. **sproni**: sprone è un tipo di muraglia che serve da fortificazione per le pareti d'un edificio. 3. **aquiloni**: aquilone è vento che viene da settentrione.

XXVIII. 1. **gran german di Tito ... et illustre**: Svetonio racconta che Domiziano, fratello di Tito, era solito passeggiare sotto un portico rivestito d'un marmo riflettente, in modo tale da poter scorgere chi, da qualunque parte, gli si avvicinasse.

XXIX. 3. **gradi**: scalini.

XXX. 6. **scenda a fil di sinopia**: segua la giusta linea; la metafora è presa dal segno che i falegnami tracciavano sul legname col filo intinto nella sinopia, una sostanza color cinabro.

XXXI. 2. **sardonico**: gemma di color rosso. 3. **balausti**: strutture a colonnette ornamentali che servono a formare i parapetti.

XXXII. 1. **logge**: edifici a colonne, aperti su uno o più lati.

XXXIII. 2. **d'indico**: dell'India.

XXXIV. 3. **balasso**: balascio, pietra preziosa simile al rubino ("*Qual fin balascio, in che lo sol percuota*", Dante, *Paradiso*). 3. **giacinto**: varietà di zircone, di color rosso scuro. 5. **lo sporto**: l'aggetto. 6. **epistili**: architravi.

XXXV. 3. **da sommo ad imo**: dalla sommità fino in fondo. 6. **agata**: pietra diafana di vari colori. 6. **ofite**: porfido verde.

XXXVI. 5. **Grosse l'ottavo**: le colonne grosse un ottavo della loro altezza. 6. **spazzo**: pavimento.

XXXVII. 1. **crisolito**: pietra preziosa di color verde. 1. **a Gigli**: il giglio è figura araldica che simboleggia il regno di Francia. L'emblema dei Medici invece era costituito da uno scudo con sei palle. 1. **capitelli ... il grosso**: i capitelli alti quanto i diametri delle colonne. 4. **piropo**: pietra preziosa color rosso fuoco. 6. **dal zocco a la gola**: dal basamento alle parti di raccordo.

XXXVIII. 2. **le frontesche**: i frontali. 3. **metope**: lastre quadrangolari decorate che intervallano i triglifi del fregio dorico. 3. **uovoli**: ovoli, modanature ovoidali nei capitelli dorici. 4. **triglifi**: ornamenti di forma rettangolare del fregio dorico, che presentano tre scanalature. 4. **modiglioni**: tipi di mensole dell'ordine corinzio, a sostegno della cornice. 4. **astragali**: tondini ornamentali dell'ordine corinzio separanti il fusto della colonna dal capitello.

XXXIX. 1. **zoforo**: spazio tra la cornice e l'architrave ornato con figure d'animali. 4. **grottesche**: decorazioni a soggetto fantastico (*"Fatto a grotteschi industriosi e belli"*, G. A. Dell'Anguillara, *Metamorfosi d'Ovidio*).

XL. 1. **Giuseppe ... Morazzone**: i pittori, tutti viventi quando fu composto *Il Tempio*, Giuseppe Cesari (il Cavalier d'Arpino), Giovanni Baglione, Ludovico Carracci, Iacopo Palma il Giovane, Martin Fréminet, Cristofano Allori (omonimo del Bronzino), Giovanni Luigi Valesio, Giovan Battista Paggi, Guido Reni, Bernardo Castello, Pier Francesco Mazzucchelli (il Morazzone).

5. **Apelle**: straordinario pittore vissuto nella Grecia del IV sec. a. C. Il suo mito attraversò le epoche. 6. **delubro**: tempio.

XLIII. 1. **o de l'eterne ... motrici**: Aristotele nella *Metafisica*, al di sotto del primo motore, che ha natura propriamente divina ed è immobile, poneva cinquantacinque Intelligenze motrici delle sfere celesti.

XLIV. 1. **ENRICO**: Enrico IV re di Francia e di Navarra. Dopo essersi convertito al cattolicesimo nel 1593, salì sul trono l'anno seguente. Nel 1600 sposò, in seconde nozze, Maria de' Medici.

XLVI. 5. **Roccabella**: probabilmente il riferimento è alla battaglia di La Roche-l'Abeille (25 giugno 1569), quando l'allora principe di Béarn (il futuro Enrico IV) era a capo delle forze ugonotte (sotto la supervisione dell'ammiraglio di Coligny) e vinse l'armata cattolica guidata dal Duca d'Angiò (*Nuovo compendio cronologico della storia di Francia*, Charles-Jean-Francois Hénault, Remondini, 1757).

XLVII. 1. **frisone**: razza equina particolarmente robusta e forte. 3. **arcione**: ossatura arcuata della sella.

XLIX. 1. **il gran Bologna**: lo scultore Jean de Boulogne, che realizzò una statua equestre per Enrico IV, poi andata distrutta durante la Rivoluzione francese. 3. **facendo a Pallade ... l'alto cavallo**: il famoso cavallo di legno fu portato dentro le mura di Troia davanti al Tempio di Atena come una offerta alla dea.

L. 2. **cerro**: legno simile alla quercia. 4. **stocco**: arma simile alla spada, ma più corta e di sezione triangolare.

LIII. 1. **Ecco poi ... la Lega**: la Lega Cattolica fondata dal duca Enrico I di Guisa per combattere i protestanti di Francia. Come risposta alla designazione di Enrico IV (allora protestante) a successore del trono di Francia, nel 1585 a Péronne la Lega proclamò re il cardinale Carlo di Borbone-Vendôme, zio di Enrico IV. 5. **Castelgeloso**: Casteljaloux, nella regione dell'Aquitania.

LIV. 1. **Maran**: Marmande, città situata nel dipartimento di Lot-et-Garonne, che Enrico IV strinse d'assedio nel 1577. 3. **Bruagio**: Brouage, località della Charente Marittima, dove nel 1576 soggiornò il futuro Enrico IV. Nel 1578 Enrico III la elesse città reale.

LVI. 1. **terzo Enrico**: Enrico III, dopo aver fatto uccidere Enrico I di Guisa, venne a sua volta assassinato il 1 agosto 1589 dal monaco domenicano leghista Jacques Clément. 2. **l'oste**: il nemico. 3. **Borbon**: Enrico III, ultimo re della dinastia Valois, designò suo successore Enrico IV, primo re di Francia della dinastia borbonica. 5. **Arque**: nel 1589 Arques fu teatro di una battaglia che vide vincitore il futuro Enrico IV. 5. **Londelotta**: non è stato possibile individuare la località.

LVIII. 3. **la cima ... l'Esperie**: le migliori forze di Spagna e d'Italia. 4. **accampa**: raduna.

LIX. 1. **CLEMENTE ... benedice**: il 25 luglio 1595 Clemente VIII annullò la bolla che dichiarava Enrico IV eretico.

LXII. 1. **E la Fera ... Dinan**: la Fère, Sisteron, Pierrefort, Rochefort, Craon, Amiens, Dinan, località coinvolte nelle varie guerre di religione. 5. **di SAVOIA il fiero sire**: il duca di Savoia Carlo Emanuele I, che si era fatto proclamare conte di Provenza. Fu poi sconfitto nel 1591 dal maresciallo di Francia François de Bonne de Lesdiguières, alleato di Enrico IV.

LXIII. 2. **CARLO**: vd. nota LXII. 5.

LXV. 4. **stipite**: ceppo, stirpe.

LXVI. 2. **mastin da le tre teste**: il Cerbero.

LXVIII. 1. **L'empia congiura**: il complotto ordito contro Enrico IV da Charles de Gontaut duca di Biron, per favorire Carlo Emanuele I e i reali di Spagna.

LXIX. 3. **Andromeda**: per punire la vanità di Cassiopea Poseidone inviò un

mostro marino a devastare le coste del regno di Cefeo, sposo di Cassiopea. Cefeo allora si rivolse ad un oracolo, il quale gli disse che per fermare la furia avrebbe dovuto sacrificare la sua innocente figlia Andromeda; così ella venne incatenata ad una rupe. Ma Perseo, l'eroe che tagliò la testa di Medusa, intervenne per uccidere il mostro e liberare la fanciulla.

LXXI. 6. **Astrea**: dea della Giustizia.

LXXVI. 2. **Ibero**: Ebro, fiume della Spagna nord orientale. 6. **Biarmi**: popolo di origine scandinava.

LXXXVIII. 1. **Ottenne ... sepoltura**: nel documento di capitolazione dell'impero ottomano Enrico IV ottenne l'inserimento di due clausole, per mezzo di cui si garantivano la conservazione della Chiesa del Santo Sepolcro e l'incolumità dei pellegrini. 3. **Buglion**: Goffredo di Buglione, duca di Lorena, partecipò alla prima crociata. Dopo la conquista di Gerusalemme rifiutò il titolo di re e accettò semplicemente quello di "Advocatus" (protettore) del Santo Sepolcro.

LXXIX. 6. **del drappello ... eroi**: i Gesuiti, il cui ordine fu fondato da Ignazio di Loyola.

LXXX. 2. **preciso**: troncato, impedito. 4. **diviso**: descritto.

LXXXII. 1. **quattro donne**: le Cariatidi, statue femminili che sostengono con la testa architravi, mensole o altri elementi dell'architettura.

LXXXIII. 3. **Copia**: divinità allegorica rappresentante l'abbondanza.

LXXXVIII. 1. **testudine**: termine alternativo con cui in architettura si designa la cupola.

XC. 1. **Lippo, Averardo**: Chiarissimo di Lippo di Chiarissimo e Averardo de' Medici, furono tra i primi rappresentanti del casato dei Medici, vissuti tra il XIII e il XIV secolo. 2. **Giulian ... Clemente**: Giuliano duca di Nemours, fratello di Giovanni de' Medici (il futuro papa Leone X), ambedue figli di Lorenzo il Magnifico. Giulio de' Medici (figlio di Giuliano, fratello di Lorenzo), fatto poi papa Clemente VII. 3. **tre Pieri ... tre Giovanni**: i tre Pieri dovrebbero essere Piero il Gottoso (padre di Lorenzo il Magnifico), Piero il Fatuo (primogenito di Lorenzo) e Don Pietro (chiamato anche Piero), figlio di Cosimo I; i tre Lorenzi: il Magnifico, Lorenzo duca di Urbino (figlio di Piero il Fatuo) e don Lorenzo de' Medici (figlio del granduca Ferdinando I). Molti sono i Giovanni; tra questi ricordiamo Giovanni di Bicci de' Medici (figlio di Averardo), Giovanni dalle Bande Nere e don Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo I. 4. **Cosmi ... valore**: Cosimo il Vecchio, Cosimo I de' Medici, primo granduca di Toscana (detto "Il Grande") e il terzo forse è Cosimo di Giulio de' Medici, anch'egli, come il padre, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano.

- XCI. 1. **Francesco ... Ferdinando**: Francesco I granduca di Toscana (figlio di Cosimo I), don Antonio de' Medici, nato da una relazione extraconiugale di Francesco I; per ultimo, Ferdinando I granduca di Toscana (anch'egli figlio di Cosimo I). 2. e **l'altro Cosmo**: Cosimo II de' Medici granduca di Toscana.
- XCIII. 4. **la Luna**: insegna ed emblema dell'impero ottomano.
- XCIV. 6. **di questa inclita dea**: Maria de' Medici.
- XCVIII. 6. **le filatrici de l'umane vite**: le tre Moire (o Parche), Lachesi, Atropo e Cloto.
- CIV. 5. e **l'biondo dio**: Apollo.
- CVIII. 1. **la diva ... casta**: Venere e Diana. 3. **L'altra ... germogliar**: il mito racconta che Atena fece nascere il primo olivo là dove sorge l'Acropoli, come dono alla città di Atene.
- CIX. 4. **l'alta ... via**: la Via lattea.
- CX. 5. **Pito**: la dea della persuasione.
- CXII. 1. **Gange**: mitico fiume dell'India che una tarda leggenda vuole figlio della ninfa Calauria e del fiume Indo. 6. **Aracne**: nelle *Metamorfosi* Ovidio narra di una fanciulla abilissima nel tessere, che ebbe l'audacia di sfidare in una pubblica gara la dea Atena, anch'ella famosa in quell'arte.
- CXIII. 3. **quel buon**: Petrarca.
- CXIV. 3. **murice**: nicchio marino da cui si ricavava il colore porpora.
- CXV. 3. **dumi**: il pruno o susino.
- CXVII. 3. **FLORA**: la dea, sposa di Zefiro, che presiede alla fioritura. S'identifica con la primavera.
- CXXII. 1. **aspo**: strumento a forma di raggiera su cui è avvolto il filo.
- CXXIII. 1. **Smirna ... Manto**: metonimie ad indicare i poeti Omero e Virgilio. 4. **d'Elena e Dido**: Virgilio nell'*Eneide* racconta come la regina Didone, venendo meno al patto di fedeltà verso il defunto marito Sicheo, divenne l'amante di Enea. Dante per questo la destinò, insieme ad Elena, al girone dei lussuriosi. 5. **Lucrezia e Penelope**: come per Penelope, la storia di Lucrezia, moglie di Collatino, fu chiaro esempio di fedeltà e castità.
- CXXV. 1. **Né perché ... invito**: questi quattro versi, pur nella forma dell'iperbato, sono piuttosto contorti. Il senso complessivo del periodo potrebbe essere: 'Né dal sentiero diritto, ancorché, dolce e di delizie pieno, le aprisse il seno dei fallaci piaceri, ch'altrui desvia, torcer volle giammai l'animo invito'.
- CXXVIII. 5. **Imenei**: Imene (o Imeneo) è il dio greco protettore degli sponsali, poi divenuto personificazione del canto nuziale.
- CXXIX. 2. **le PALLE**: Luigi XI di Francia, nel 1465, concesse ai Medici di inserire nel loro stemma araldico una palla azzurra contenente tre gigli di Francia (vd. nota XXXVII 1).

CXXX. 4. **Argo**: antica città nel Peloponneso, fondata, secondo il mito, da Argo, figlio di Zeus e di Niobe. 4. **Canopo**: antica città costiera egizia, nei pressi di Alessandria.

CXXXI. 4. **polito elefante**: avorio (“*Era la barca spaziosa e grande, / D’ebano testa e di bianco elefante.*”, B. Tasso, *Amadigi*).

CXXXVI. 1. **Prende dal zio**: il cardinale Ferdinando I de’ Medici, che fu successore al trono di suo fratello Francesco I de’ Medici nel 1587.

CXXXVII. 1. **Cosmo**: Cosimo II, figlio di Ferdinando I e cugino di Maria. 1. **pegni**: persone amate (“*Quanto il sol gira, Amor più caro pegno, / donna, di voi non have*”, F. Petrarca, *Canzoniere*). 6. **colubrine**: la colubrina è un pezzo d’artiglieria a canna lunga e sottile, chiamato anche “cannone a mano”.

CXXXIX. 1. **Europa**: una principessa di Tiro. Il mito racconta che Zeus, dopo averla vista raccogliere dei fiori nei pressi della spiaggia, se ne innamorò, e per rapirla si trasformò in toro.

CXLIII. 2. **il superbo ... tridente**: il dio Nettuno. 4. **la cerulea gente**: la fauna marina (“*Raccolto Proteo il suo ceruleo armento*”, G. B. Marino, *Rime marittime*, XLVI).

CXLIV. 3. **Cimotoe**: nereide amata da Tritone (vd. G. B. Marino, *Rime marittime*, XLII). Le Nereidi sono ninfe figlie di Nereo e di Doride, primitive divinità marine.

CXLVI. 4. **remora**: pesce a cui gli antichi attribuivano la capacità di frenare le navi nel loro corso perché dotati di un particolare organo con cui attaccarsi ai fianchi dei natanti.

CXLVIII. 5. **Borea**: vento di tramontana.

CLI. 1. **l’adultera famosa**: Elena. 2. **pastor frigio**: Paride, che rapì Elena. 3. **la donna del Nil**: Cleopatra. 4. **gran duce roman**: Marco Antonio.

CLII. 1. **Citerea**: Venere. 6. **la stella di Lucifero**: il pianeta Venere, così chiamato quando è mattutino.

CLIII. 1. **Cinzia**: la Luna.

CLVII. 3. **Sur**: così chiamata dai franchi, è l’antica città di Tiro, situata sull’attuale costa del Libano. 4. **Galatea**: la nereide innamorata di Aci.

CLVIII. 2. **Climene**: un’altra figlia di Nereo. Ma è anche il nome di una oceanina, figlia di Oceano e di Teti (vd. nota CLXII. 6.).

CLIX. 3. **Deiopea**: nereide. Un’altra Deiopea, la più bella fra le quattordici ninfe di Giunone, e promessa in sposa ad Eolo, è nell’*Eneide*.

CLX. 2. **Cidippe**: ninfa compagna di Cirene, madre di Aristeo. Così si chiamava anche la ninfa dell’isola di Delo di cui si innamorò Aconzio.

CLXI. 6. **glebe**: doni della terra. Il primo significato di gleba è ‘zolla di terra’, ma qui il senso è chiaramente traslato.

CLXII. 1. **Dori**: Doride. 6. **Teti**: divinità primordiale, personificazione della fecondità del mare.

CLXIV. 6. **Anfitrite**: tra le Nereidi era considerata la regina del mare, sposa del “Giove marino” Poseidone, che i romani identificavano con Nettuno.

CLXV. 4. **Soldan**: Sultano.

CLXVI. 2. **l'indovino...armento**: il dio marino Proteo, che aveva il potere di mutarsi in diverse forme e di fare profezie. È noto anche per essere il custode delle foche di Nettuno.

CLXXI. 2. **DELFIN**: titolo del primogenito del re di Francia.

CLXXII. 4. **il Medo**: la Media era situata nella regione nord-occidentale della Persia.

CLXXIII. 2. **Oronte**: fiume della Siria. 3. **Arasse**: fiume dell'Armenia.

CLXXIV. 1. **Tana**: l'attuale fiume Don. In antichità alla sua foce si situava l'omonima città.

CLXXX. 2. **Pindo**: montagna della Tessaglia sacra ad Apollo e alle Muse.

CLXXXV. 2. **di Dite ... l'Erinni**: Dis Pater, antica divinità romana corrispondente al dio degli inferi Plutone (Ade). Le greche Erinni sono dee violente che i romani identificarono con le loro Furie.

CLXXXVI. 3. **flebile**: lacrimevole.

CLXXXVII. 5. **un vomito d'Averno**: François Ravaillac, il fanatico cattolico che il 14 maggio 1610 assassinò Enrico IV. Per questo delitto fu prima torturato e poi orribilmente giustiziato.

CLXXXVIII. 1. **Sciolse ... feroce**: Aulio Gellio nelle *Noctes Atticae* ci racconta di come il figlio muto del re Creso riacquistò la voce allorché vide il padre minacciato di morte dal nemico che piombava su di lui.

CXCI. 1. **Lestrigone**: antropofago. 2. **troglodito**: i trogloditi erano un antico popolo dell'Africa che abitava nelle grotte. 3. **tartareo**: del Tartaro, luogo infernale in cui vennero relegati i Titani e i Ciclopi. 6. **austri**: l'austro è un vento che spira dal sud.

CXCII. **Libissa**: Libyssa, sulle spiagge orientali del Mar di Marmara, è il luogo dove Annibale si uccise. 2. **Stige**: uno dei cinque fiumi infernali. 2.

Arpia: creatura mostruosa con viso di donna e corpo di uccello. 3. **Chimera**: mostro favoloso, figlia di Echidna, secondo Omero fatto con la testa di un leone, il corpo di una capra e la coda di un drago. 3. **Gorgon**: le Gorgoni, Steno, Euriale e Medusa, sono mostri della mitologia greca. 5. **Gerion**:

gigante con tre teste e tre busti. 5. **Spartaco**: il noto gladiatore trace. Qui sta per creatura di particolare crudeltà. 5. **Busiri**: Busiride, figlio di Poseidone, era un re d'Egitto che usava sacrificare gli stranieri sull'altare di Zeus.

CXCIII. 1. **Scilla o Cerbero**: mostro marino il cui corpo è circondato da

cani feroci, e il cane con tre teste custode dell'ingresso dell'Ade. 2. **Dio-mede**: il re di Tracia, figlio di Ares, che aveva l'abitudine di far divorare gli stranieri dalle sue giumente. 2. **Briareo**: conosciuto dagli uomini come Egeone, è uno dei giganti dalle cento braccia che partecipò alla battaglia contro Zeus. 4. **Gige**: fratello di Briareo, e anche lui rinchiuso da Zeus nel Tartaro. **Tifeo**: Tifone, creatura metà uomo e metà animale. Sfidò Zeus, ma questi lo colpì con un fulmine tanto potente che restò seppellito sotto l'Etna. 5. **Idra**: l'Idra di Lerna, nata da Tifone e Echidna, è un mostro a forma di serpente con nove teste. 5. **Sfinge**: mostro con il volto femminile e il corpo di leone. Secondo Esiodo è sorella dell'Idra. 5. **Piton**: Pitone è un drago, custode dell'oracolo di Delfi. Fu ucciso da Apollo. 6. **Sciron**: il mito racconta che viveva sulle Rocce scironie, e costringeva coloro che vi giungevano a lavargli i piedi; ma mentre erano intenti in questa attività, li precipitava in mare con un calcio, dove venivano fatti a pezzi da una testuggine. 6. **Procuste**: altra canaglia. Faceva sdraiare i viandanti alti su un letto corto e quelli bassi su uno lungo; poi tagliava le gambe ai primi e allungava a forza i secondi. 6. **Polifemo**: il celebre Ciclope divoratore di uomini. Omero ci narra di come Ulisse lo uccise.

CXCIV. 2. **Acheronte**: il principale dei quattro fiumi infernali. 4. **Megera**: una delle tre Erinni, creature del mondo sotterraneo che personificavano la vendetta.

CXCVI. 2. **Cariddi**: figlia della Terra e di Poseidone, Cariddi era una ninfa che viveva su uno scoglio presso lo stretto di Messina. Quando Zeus la punì con un fulmine che la fece precipitare in mare, si trasformò in un mostro che con un enorme vortice inghiottiva le navi di passaggio. 4. **Eresittone**: Erisittone, violento personaggio tessalo, fu condannato dalla dea Demetra a una fame inesauribile. 4. **Tantalo**: re di Frigia (o di Libia), fu condannato dagli dèi al supplizio di una fame e una sete eterne, nonostante fosse sempre circondato da cibo e acqua.

CXCVII. 5. **german**: fratello.

CC. 5. **Tizio**: gigante fatto sprofondare da Zeus negli inferi, dove due aquile gli divoravano continuamente il fegato.

CCI. 6. **Penteo**: Penteo si opponeva all'introduzione del culto di Dioniso nella sua città; il dio allora, per compiere la sua vendetta, usò Agave, la madre di Penteo. Dioniso lo inviò su una montagna per spiare alcune donne (una delle quali era la madre Agave) dedite al rito dionisiaco; scoperto, fu scambiato per un leone e il suo corpo straziato. 6. **Oreste**: figlio di Agamennone e Clitennestra, assassinò quest'ultima. Per questo delitto impazzì e fu da allora perseguitato dalle Erinni.

- CCII. 1. **l'orride gemelle**: le Erinni. 2. **Orco**: demone della morte, assimilato dai latini a Plutone. 5. **Medusa**: vd. nota LXIX. 3.
- CCIV. 2. **fuggitiva ... stenda**: braccia e gambe del Ravailac furono attaccate a quattro cavalli: morì per squartamento.
- CCV. 1. **l'Erebo**: personificazione del regno degli inferi, figlio di Caos e fratello di Nyx. 5. **l'arbitro infernal**: Minosse, il giudice delle anime nell'Ade.
- CCVII. 3. **abominando**: abominabile.
- CCXV. 2. **la dea d'Adon**: Adone è un bellissimo giovane amato da Afrodite. Ares, geloso del rivale, fece sì che un cinghiale lo ferisse a morte.
- CCXVI. 6. **Tago**: fiume della Spagna.
- CCXXXVI. 5. **scuseran**: fingeranno, dissimuleranno (*"diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia."*, J. Sannazzaro, *L'Arcadia*, Cap. III).
- CCXXXII. 5. **scorger**: guidare. 6. **a l'Oriente vero**: alla fede cristiana.
- CCXXXIII. 1. **Progne**: per sfuggire la vendetta del marito Tereo, Progne (Procne) e la sorella Filomela implorarono gli dèi di salvarle; così esse furono trasformate in usignolo e in rondine. 3. **Alcion**: figlia di Eolo, Alcione fu trasformata in uccello marino dagli dèi per la sua superbia. Il nido che Alcione costruiva in riva al mare veniva continuamente distrutto dalle onde, finché Zeus, impietositosi, non ordinò ai venti di cessare il loro soffio. 5. **Zefiro**: figlio di Astreo e di Eos; personificazione del vento che soffia da ponente.
- CCXXXV. 6. **tolta a l'ire del Tago e de la Dora**: dopo la morte di Enrico IV, il governatore spagnolo in Italia Pedro Téllez-Girón III duca di Osuna e Carlo Emanuele I di Savoia cercarono di approfittarne per cambiare in loro favore la situazione italiana. La Dora è un fiume che nasce in Valle d'Aosta.
- CCXXXVI. 4. **absorta**: sommersa. 6. **Calisto, Castore e Polluce**: Callisto era una ninfa votata alla castità da Artemide, ma Zeus se ne innamorò e per possederla assunse le sembianze della dea. Scoperta la colpa della ninfa, Artemide la uccise. Giove allora la trasformò nella costellazione dell'Orsa maggiore, a cui tutti i marinai facevano riferimento durante la navigazione. I Dioscuri Castore e Polluce, gemelli nati dall'amore di Zeus e di Leda, vengono identificati con la costellazione dei Gemelli. Erano considerate divinità benefiche, protettrici dei naviganti.
- CCXXXVII. 5. **Ma le leggi ... porto**: le leggi e gli insegnamenti di Enrico IV la guidarono con sicurezza.
- CCXXXIX. 1. **inerme**: senza armi.
- CCXL. 3. **Quest'Iride d'amor**: figlia di Taumante ed Elettra, il suo arcobaleno simboleggia il ponte tra il mondo terreno e quello celeste. 4. **ad Africo** et

a **Noto**: due venti meridionali, il primo dei quali corrisponde allo scirocco. CCXLI. 1. **Così nel letto ... a l'acque**: allude all'episodio dell'*Eneide* in cui Giunone, ostile ad Enea, chiede a Eolo di ostacolare il suo viaggio scatenando una terribile tempesta. Ma Nettuno provvidenzialmente interviene a placare il mare e i venti. 5. **Così Sibilla ... cane**: Enea chiede alla Sibilla di poter scendere nell'Ade per vedere il padre, ma a presidiare l'ingresso c'è il mostruoso Cerbero; allora la Sibilla lo addormenta gettandogli una focaccia fatta di miele ed erbe affatturate.

CCXLIV. 1. **Donna fu ... di lancia**: Caterina de' Medici, che sposò nel 1533 Enrico II di Valois. Durante una giostra egli restò gravemente ferito ad un occhio dalle schegge di un lancia. Morì dopo alcuni giorni di agonia.

CCXLVI. 1. **Costei ... et alteri**: Cibele è una antica divinità anatolica, venerata come dea della natura, la «Grande Madre», ed è generalmente rappresentata su un carro trainata da due leoni.

CCCLIV. 1. **d'Ippocrene**: la fonte del monte Elicon scaturita da una roccia colpita dallo zoccolo di Pegaso, il celebre cavallo alato. Attorno ad essa si riunivano le Muse per cantare e danzare. 4. **Aganippe**: altra fonte sacra alle Muse sull'Elicon; era anche il nome di una ninfa figlia del fiume Permesse.

CCLVI. 4. **Luigi**: il primogenito di Enrico IV ascese al trono all'età di nove anni nel 1610, con il nome di Luigi XIII. Tuttavia Maria de' Medici resse di fatto il trono finché il ragazzo non compì sedici anni.

CCLXI. 1. **A le fortune ... figlio**: Achille. 4. **Chiron**: nato da Crono e Filiria, Chirone è il più famoso dei centauri. Viveva sul monte Pelio ed era saggio e sapiente. Peleo, dopo essersi separato da Teti, gli affidò Achille per educarlo. CCLXII. 4. **incalmi**: congiunga. 6. **a la gran pianta ibera**: il 24 novembre 1615 Luigi XIII sposò Anna d'Austria, figlia di Filippo III di Spagna.

CCLXIII. 1. **L'Indo**: il più lungo fiume indiano. 2. **Beti**: Baetis, i romani chiamavano così l'attuale fiume spagnolo Guadalquivir. 4. **Istro**: antico nome del Danubio. 5. **Sona**: vd. nota XVIII. 6.

CCLXX. 1. **Le cento ... are gemmate**: Virgilio narra nel quarto libro dell'*Eneide* che il re Iarba, figlio di Giove Ammone, aveva dedicato al padre cento templi e cento altari, affinché ordinasse ad Enea di lasciare Didone, la regina fenicia di cui Iarba era innamorato.

CCLXXI. 1. **E 'l colosso**: l'enorme statua del dio Helios fatta erigere nel porto di Rodi nel III secolo a. C. Crollò a causa di un terremoto nel 226 a. C. CCLXXII. 4. **a le due**: Lavinia, sposa di Enea e figlia di Latino, re dei Latini; l'altra è Elena di Troia.

CCLXXIII. 1. **Imiterò ... una beltate**: allude al celebre pittore Zeusi di Eraclea che, dovendo raffigurare Elena sul tempio di Giunone Lacinia,

scelse cinque tra le più belle fanciulle di Crotone, e di ciascuna prese la parte migliore per formarne una immagine di perfetta bellezza.

CCLXXVI. 1. **Berenice**: il poeta Callimaco racconta in un poemetto della regina Berenice, moglie di Tolomeo III, che fece voto di consacrare ad Afrodite la sua bellissima chioma se il suo sposo fosse tornato vivo da una campagna militare. Al ritorno del re la chioma sparì, ma fu ritrovata dall'astronomo di corte sotto forma di costellazione, alla quale venne dato il nome di "Chioma di Berenice". 3. **Ciprigna**: Afrodite, la dea particolarmente venerata sull'isola di Cipro.

CCLXXVIII. 6. **la fiordiligi sua**: il fiordaliso, simbolo della Francia (vd. nota XXXVII. 1).

CCLXXX. 2. **il Sagittario alato**: il dio Amore.

CCLXXXII. 5. **conserva**: luoghi riposti.

CCLXXXIV. 2. **sostiene e folce**: dittologia sinonimica (folcere = puntellare).

CCLXXXVI. 1. **paraggio**: paragone.

CCLXXXVII. 4. **l'abbandonata amante**: Arianna, abbandonata da Teseo sull'isola di Nasso mentre dormiva, fu vista il mattino seguente da Dioniso, il quale subitaneamente se ne innamorò. Il dio la condusse sull'Olimpo, la sposò e le regalò un diadema d'oro, opera del dio del fuoco Efesto. Poi il diadema tramutò nella costellazione della Corona boreale allorché Efesto lo scagliò in cielo.

CCXC. 3. **a l'imagin ... Apelle**: l'Afrodite Anadiomede del celebre Apelle. La prima delle due redazioni conosciute fu realizzata per Alessandro Magno. Augusto probabilmente fece staccare l'affresco e lo portò a Roma, nel Tempio del Divo Giulio. La seconda restò incompiuta per la morte di Apelle.

CCXCIII. 3. **la dotta dea d'Atene**: Atena.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il panegirico *Il Tempio* qui presentato è esemplato sulla prima edizione apparsa nel 1615 e stampata a Lione. La data riportata è 1605, ma trattasi di un errore del proto.

Sul frontespizio si legge: IL / TEMPIO, / PANEGIRICO / DEL / CAVALIER MARINO / *alla Maestà Christianissima / di Maria de' Medici, / REINA / di Francia, & di Navarra.* / [Fregio raffigurante una corona reale che sormonta due scudi affiancati, uno con i gigli e l'altro con le palle] / IN LIONE, / Per Nicolò Iullieron, / Stampator del Re. / M. DC[X]V.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugubri, versàro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana \mathcal{E} si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improvviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Nella seguente tavola si riportano gli interventi correttivi apportati sulla base di considerazioni congetturali e, in pochi casi, attraverso il confronto con una edizione (che d'ora in poi indicherò con la sigla [SE]) contenente tre panegirici (*Il ritratto del serenissimo Don Carlo Emanuele duca di Savoia, Il Tempio e Il Tebro festante*), gli *Epitalami*, i *Sonetti epitalamici* e due *Idilli*. L'esemplare preso in considerazione[*] è privo del frontespizio con le consuete notizie editoriali, tuttavia la sua identificazione è stata possibile grazie alla *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, Olschki, 2000, a cura di F. Giambonini, che a pagina 242, n° 268, rivela trattarsi di una stampa veneziana di Francesco Baba, datata 1656 (?).

DEDICATORIA

Pag. 9, rigo 26: *protegere* > *proteggere*.

IL TEMPIO

XV. 2: *gio* > *gia*.

XL. 2. *Flaminetto* > *Fulminetto*. Nella *Galeria* il Marino dedica tre componimenti a questo pittore francese il cui nome è Martin Fréminet, ma che egli chiama sempre Fulminetto. A maggior prova di ciò è il fatto che anche nell'edizione [SE] compare correttamente "*Fulminetto*".

LXXXIV. 2: '*riccami*', così pure la lezione [SE].

CXXV. 4. *valse* > *volse*, si accoglie la lezione [SE].

CXLVIII. 2: *nubbi* > *nubi*; così anche in CCXL. 1., ma non in CCXIX. 3. dove è '*nube*'.

CLXXX. 3: *sollenni* > *solenni*, si accoglie la lezione [SE].

CXCVII. 3: '*essule*', così nel testo.

CCV. In questa sestina l'edizione [SE] reca due varianti: al v. 1 '*Resa*' al posto di '*Scesa*' e al v. 6 '*emuli*' invece di '*cumuli*'.

CCIX. 3: '*leggislator*', così nel testo.

[*] Sul sito di **Google libri**, all'indirizzo: <http://books.google.it/books?id=EzhLAAAcAAJ&dq=epitalami%20e%20panegirici%20marino&hl=it&pg=PP5#v=onepage&q=epitalami%20e%20panegirici%20marino&f=false> è possibile consultarne una copia digitalizzata.

TAVOLA DELLE CORREZIONI

CCXIV. 1: si rimuove il punto interrogativo a 'Chi vide mai?'

CCXVII. 6: 'Aquario', così nel testo.

CCXVIII. 4: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.

CCXXIV. 5: *con* > *non*.

CCXXIX. 6: si rimuove il punto interrogativo a fine v.

CCLXV. 5: *volar* > *valor*, si accoglie la lezione [SE].

CCLXIX. 2: *vergognose* > *vergognosi*.

CCXCVI. 3: *le* > *gli*.